

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI
ALGAROTTI

1972

MILANO

BRADENSE

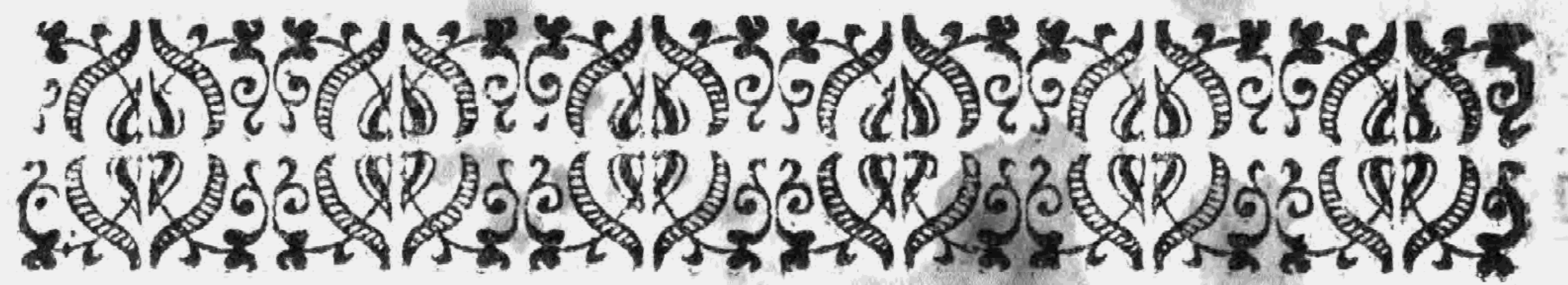
625

CRESCENTE
TRAGEDIA
DI GIO. BATTISTA
LIVIERA,

Al Clar.^{mo} Signor CARLO Boldu,
già del Clar.^{mo} Signor Antonio,
che fù del Clar. S. Giacomo.



IN PADOVA,
Appresso Paulo Meietto.
M. D. LXXXVIII.



AL CLARISSIMO

SIG. CARLO BOLDV

GIA' DEL CLAR. SIG. ANTONIO,
CHE FV' DEL CLAR. S. GIACOMO.

mio Sig. offeruandiff.



ITALIA



Li oblighi grandi,
ch'io debbo à V.S.
Cl: per le molte &
rare tue qualità, fan
no che le confacro
queste mie fatiche
giouenili, che pur' hora à preghiere
de' spirti generosi se n'escano in pu-
blico, non hauendo riguardo alla

maluagità de' tēpi; Ne' i quali, sò ben
io, che non mancano ingegni alleua-
ti più tosto nel dir male che bene, &
che del continuo stanno su' lacerare
gli altrui componimenti, non sò da
che mossi, ò sia naturale instinto, ò
pure perche si credono, così facen-
do, esser tenuti per molto dotti & in-
tendenti delle cose: Ma sia come si
voglia, à me basta di compiacere à
buoni, se non in tutto almeno in par-
te, essendo l'imperfettione vniuersal-
mente commune all'human genere.
Et, se per auentura mai verrà confide-
rato, quanto difficile sia più d'ogn'al-
tro la sorte del Poema Tragico, l'età
di diciotto anni, nella quale mi tro-
uaua hà già la quinta estade, quando
allo scriuere mi diedi dopò alcuni
particolari studii, solo per ischiuare
l'ocio cagione d'ogni vitio, non con
animo

animo mai, che questo incolto par-
to dell'ingegno mio fosse dal Mōdo
veduto, punto non dubito che più
tosto degno di scusa, che di biasmo
sarò giudicato. Et, si come all'om-
bra di alcuni arbori fogliono i Pastro-
ri sicuramente stare da velenosi mor-
si de' serpi; così io pure finalmente
m'affido, che questa mia Tragedia
ancora tale, quale ella si sia; habbia da
stare sicura da velenosi morsi de' ca-
lumniatori, posta sotto il felice & glo-
rioso nome di V. S. Cl: terror de gli
empi & allegrezza de' buoni, discesa
da quell'honorato Padre ANTONIO,
che in tanti maneggi della sua
Repub. si dimostrò con le doti dall'a-
nimo degno d'eterna memoria ap-
presso tutti: di quell'antichissima &
per sempre Illustris: casa BOLDV,
dalla quale non tanti Heroi uscirono

dal Cavallo Troiano, quanti eccellentiss: huomini in armi & in lettere continuamente sono usciti; Et per esser breue passarò sotto silentio le degne lodi del Clariss: Sig. Hieronimo, Nicola, Angelo, Francesco, Giouanni, & Pietro prudentissimo Senatore, Auogadore, dell'Illustriss: Consiglio di X. & vltimamente per le rare virtù sue Duca di Candia creato. Oltre poi tant'altri eleuatissimi ingegni, c'hanno si bene ornato l'età nostra. Ma non posso far, ch'io non dica dell'Ill: Sig. Antonio Caualliere & Ambasciatore della sua Sereniss. Repub. che fù da i più signalati huomini del mondo per tanti suoi meriti abbracciato & honorato, & spetialmente dall'Imperatore **FEDERICO** Padre di **MASSIMILIANO**, che per sino alla mensa lo faceva seco sedere, &

per

per darli maggior segno di gratitudine volse farsegli Cōpare; inteso c'hebbe, che là su'l Polesene di Rouigo (del quale in quel tempo era Prouiditore) haueua hauuto vn Figliuolo; Onde fino à quel luoco mandò sua Cesarea Maestà due principali Elettori dell'Imperio, che tennero à battesimo il sopradetto figliuolo. Di più non contento gli fece libero dono di **BOLDVCH**, grandiss: Città della Fiandra, della quale altre volte i suoi maggiori n'erano stati padroni, che tuttauia pure non solo il nome della Famiglia tiene, ma ancora l'arma, ch'è il Cigno bianco in campo turchino. Che più? se in questa nobilissima famiglia finalmete sian stiate persone dedite al culto diuino, lo fan chiaro le carte, i marmi, i bronzi, e i Tempii istessi lo dimostrano;

§ 4

& fra

& fra gli altri quello di S. SAMVEL
LE nella Serenis: sua Patria dell'an-
no 1000. da loro fabricato. Hora ve-
nendo à V. S. Cl: nella quale come
da tanti riui ridondano tutte le virtù
de' suoi progenitori, vorrei ben con
quella maggior facondia, ch' à sì grã
bisogno si conuiene, difondirmi nel
le virtù dell'año suo generoso & inuit-
to; ma perch'io temo più tosto, solcã-
do l'ampio Oceano delle sue glorie,
arrestar à mezo il corso, che giunger
al desiato porto, à piu audace & elper-
to Nocchiero questa difficil'impresa
lasciare mi propongo; Solamente p-
gherolla come al presente faccio, che
se già le piacque tanto di porre tra
quelli, li quali più l'amano & offerua-
no l'Eccell: Sig. Bartholomeo mio
Padre (grato ricordo) & me final-
mente per sua gentilissima natura, le
piaccia

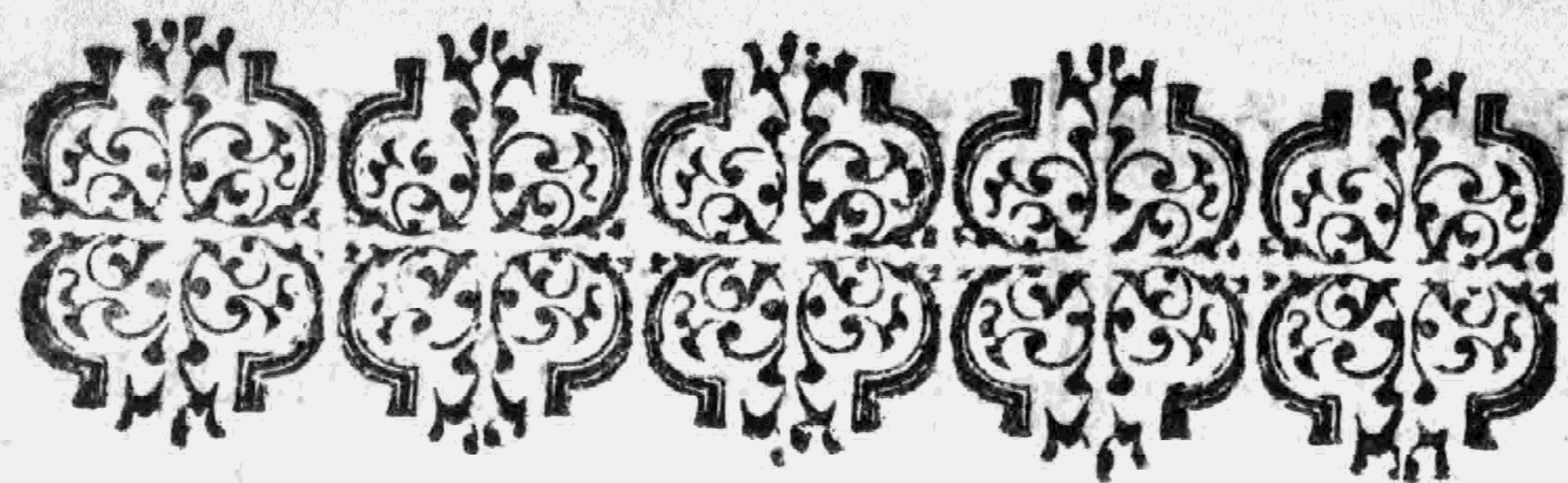
piaccia con lieta fronte d'acceptare q̃
sta Tragedia ancora, non potend'io
al presente darle cosa più conueneuo-
le à suoi meriti, che tuttauia la chia-
mano à quelli altissimi gradi, à quali
non dirò à pochi è concesso di giun-
gere, ma ne anco d'aspirare. Il che p-
metta N. S. che tosto (come spero)
vegga adempito per beneficio publi-
co & contentezza de buoni.

Di Padoua il primo di Luglio 1588.

Di V. S. Cl:

Affettionatiss. seruit.

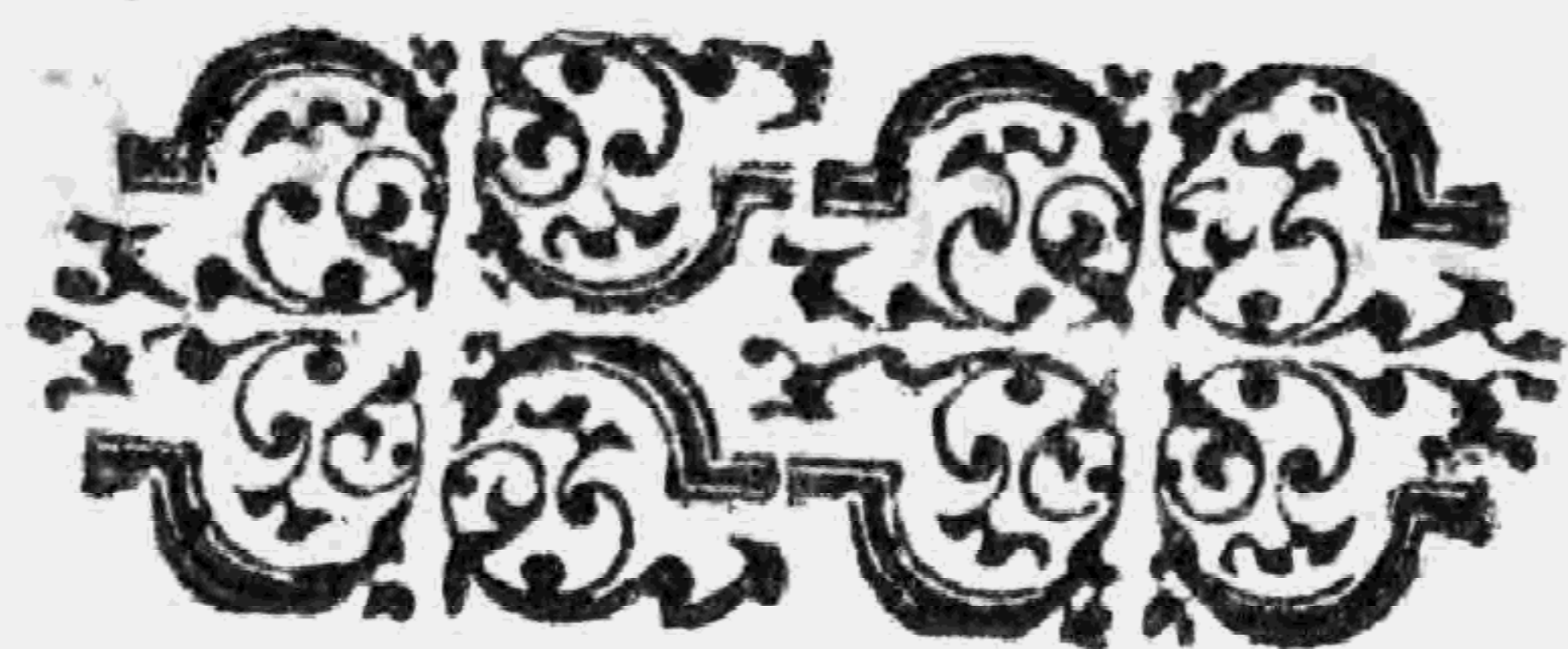
Gio: Battista Liucera.



Errori più importanti occorsi nella stampa.

Que si legge	leggasi.
<i>A car. 10. guranite</i>	guarnite.
Que si legge	leggasi.
<i>A car. 20. colti</i>	molti.
<i>A car. 27. 30. sfondra</i>	sfronda
<i>A car. 35. impressa.</i>	impresa.
<i>A car. 43. ci.</i>	si
<i>A car. 44. ci</i>	si

Gli altri si rimettono al giudizio de' saggi
Lettori.



DEL SIG. MARCO STECCHINI
al Lettore.



*Tù, che leggi questi tristi
versi*

*Rimira di Fortuna i varii
moti;*

*Com'ella altera hor alto, hor
basso ruoti*

*Il miser huomo, e à suo piacer lo uersi,
Se gli occhi tuoi non fian di pianto aspersi,
E se dal cor alti sospir non scuoti
D'ogni pietà n'haurai gli spirti voti,
E qual Mesentio à crudeltà conuersi.*

*Odi il LIVIERA al suon spezzar' i marmi,
E i cerchi intorno rimbombare, & Eco
Rinquellar l'antiche sue querele.*

*Mira il suo dotto dir sparso di mele;
Talche par l'almo Apollo alberghi seco
Dal Ciel dettando i gloriosi carmi.*



DEL MEDESIMO SOPRA LA
Tragedia.



*Ecol nostro felice al prisco e-
guale,
Ch'i Sofocli, & gli Euripidi
sonanti
Odi, & rimiri, & le querele, e i
pianti*

*Ferir i petti di pungente strale,
Ecco il LIVIERA, che'n gran fama sale,
Tesser in carte sì funebri canti,
Che'n tristi cangia altrui lieti sembianti,
E affretta al Sole il corso alto, e fatale.
Di Thieste, e d'Atreo le cene, e l'onte,
Onde Febo i destrier riuolse à dietro
Cedano à questi lagrimosi accenti.
Quei, che l'odono al duol fiss'han lor menti,
Che s'impetran, qual Niobe, al flebil metro:
Poi tornan nel primier stato la fronte.*



DELL' ILLVSTRE SIG. FRAN:
Bozza Caualliere.



*Val à pessimo, infame, empio, &
ingrato
Tiranno al Ciel in odio, al Mō
dò à sdegno,
Pena, e stratio conuēga; e qual
sia degno*

*Premio al suo gran furor', al rio peccato.
Quanto inuerso il figliuol caro, e pregiato,
E forte il zelo sia l'arte, e l'ingegno
Di generosa madre, all'hor, ch' indegno
Soffre per l'ira altrui maligno Fato.
Come innocente cui gran fascio piega
Di sventure infelici, il gran Monarca
Tolga fuor d'aspra guerra, accerba, e dura
Cigno nouo e gentil, ch'à gloria uarca
Inusitata in tali accenti spiega,
Che l'Arno altier di Sofocli non cura.*





DEL MEDESIMO



I L L E à tragici uersi honori, e
pregi,
E palme acquista il tuo purgato
inchiostro;
Cui cede palma oriental', &
ostro,

*Che regio manto alteramente fregi,
Taccia la Grecia omai li tuoi più egregi
Scrittor de' tristi euenti; e il secol nostro
Intenta ammiri, ond' hora altrui uien mostro,
Come al fin sia, chi Dio ben cole, o spregi.
Non d' Edipo, Atamante, Atreo, Creonte
L'immonde cene, e stupri, e paricidi
Cerchi altri di ueder nel tuo CRESFONTE;
Tù assai più esperto mastro à uirtù guidi
L'alme, & accendi frà le pietose onte
D'altri sdegni, d'altre ire, altri homicidi.*



DEL ECCELL. SIG. CESARE
SIMONETTI.



*T*ù, che al gran peso, à l'honora-
te some
Sorgi al Ciel noua Palma, e
Lethe schiui;
Mètre fai di CRESFONTE
i pregi uiui

*D'empio Tiranno, e rio le forze dome.
Prendi de' tuoi sudori il frutto, come
Nobil cursor, ch' à nobil segno arrui,
Che gli antichi di grido, e fama priui,
Chiaro acquistando, e glorioso nome.
Hor chi fia, che non ami, e non ammiri
Queste tragiche tue uiuaci carte,
Che spauento, e pietà destan ne' cori?
Tù in un seguendo, e di Natura, e d'Arte
Gli alti precetti fai, che à primi honori
Alma uaga di gloria indarno aspiri.*



DEL SIG. CLAVDIO PICCIOLO,
Academico Rinouato.



ALTERO spirto in giouinetta
etate;
A i cui bei lumi di uirtute ar-
denti
Sono i superbi honori e sparsi,
spenti

De le più chiare carte, e più pregiate.
Qual' Anime di sangue auide nate
Non plachi à i dolci inusitati accenti?
E qual fera Megra è che non senti
Se stessa intenerir d'alta pietate?
Qualunque nel principio ode, e rimira
Li tuoi tragichi uersi, e le parole
Sparge d'un'ampio fiume il uiso, 'l seno:
Ma poi nel fine una dolce aura spira
Frà le nubi del pianto, e torna il Sole
Quasi dopo la pioggia un bel sereno.



ARGOMENTO
VNIVERSALE,

Cerca vn Tiranno uccidere il Figliastro;
Ma da lui resta ucciso.

Argomento particolare,



POlifonte occupato, c'hebbe il Regno
De l'antica Messene; il Rè Cresfonte;
Di Merope marito uccide, e insieme
Duo pargoletti in fasce, suor che ù solo,
Ch'il nome istesso àl suo padre haueua;
Mandato da la madre di nascosa
A nutrir ne l'Etolia ad vn'amico.
S'ingegna Polifonte doppo, ch'hebbe
Di questa inteso con gran studio, & arte
Di leuarlo dal mondo, e si propone
Alteri premi à l'uccisor ma in tanto
Essendo ei peruenuto à quella etade,
Che spinger suol frà l'altre à fatti illustri
Ogni animo gentil; cerca di fare
Vendetta del suo padre, de' fratelli,

A B

ARGOMENTO

Et d'altre ingiurie, e danni riceuti
Dal Tiranno spietato, così uiene
A lui, & i proposti premi chiede
Dicendo, hauere il suo figliastro ucciso.
Comanda Polifonte, ch'ei non parta
Da una sala, sin tanto, che non prenda,
Del uer certezza. In questo mezo il vecchio,
Ch'ambasciate recar solea trà'l figlio,
E la madre piangendo afflitto uiene
Da Merope, e le dice, come appresso
Quel amico in Oleno non haueua
Il figliuolo trouato. Essa credendo
Colui, che ne la sala gia dormiua
Hauerlo morto; presa una bipenne
Per amazzarlo se n'andò: ma il vecchio
Riconosciuto quel, ratto ritenne
Da così crudel scempio all'hor la madre:
Ma già parendo à Merope, ch'innanzi
Se l'offerisse il tempo à la uendetta
Contra'l nemico, finge hauer cangiato
Pensiero, & esser pronta à sodisfarlo,
A tutta possa essendole consorte,
Egli di ciò sopra misura lieto
Appresta un sacrificio. Oue Cresfonte
La uittima mostrando uccider, priua
Di uita Polifonte, e così il regno
Riouera del Padre, e in pace il gode.



La



LA SCENA È IN
Messene.

LE PERSONE DELLA
TRAGEDIA.

MEROPE, Regina
HERSILIA, Matrona.
APOLLODORO, Vecchio.
TARPEIA, Profetessa.
PAGGI, della Regina.
POLIFONTE Tiranno.
CRESFONTE, figliuolo della
NUNTIO. (Regina.
CHORO, di vecchie matrone di
Messene. A 2 Atto

A T T O P R I M O .

Merope, Hersilia .

Me.



*Vand'io rimiro à gli anni andati, mentre
In verde, e fresca età lieta gioiua
De l'alta mia Messene, antico seggio,*

*In cui con gran dolore hora mi trouo,
Senza l'usata mia primiera altezza;
Non sà (lassa) che fare, odio me stessa.*

Her. *Che può rimedio dar l'onda del pianto,
Da l'aspro uento de' sospir commossa
Feruida, fuor dal core à gran trauagli,
Che dà togliendo il ben'empia Fortuna?
O Merope Regina, a me più cara
Di queste luci mie, di questa vita,
E ch'altro è il rimembrar passati beni,
Se non giunger martiri, al uostro core?*

Me. *Deurò dunque tenere Hersilia il foco,
Che m'arde, e mi consuma infino à l'ossa
Rinchiuso sì, che pur lampo non esca?*

Se ben

P R I M O

*Se ben del tempo, ch'è fuggito, alcuno
Consiglio non si dà, pur gioiua spesso
Quella memoria, & un fedel soccorso.
Vn dolce ragionar le piaghe acqueta,
Ch'ad vna ad vna con le proprie mani
Voglio, che tocchi, e scorga con le luci
Pregne di pianto; se di me ti curi,
Come conobbi insin da teneri anni.*

Her. *Certo mi dolsi, e mi dorrò mai sempre
Del uostro mal, più, che d'ogni altro male:
Però seguite pure oltre à narrarmi,
Quanto proposto hauete, che nel petto
Sarà da me, sotto silentio chiuso.*

Me. *Odimi adunque, ch'io d'alto incomincio;
Per alleggiare il duol, che sì m'aggraua.
Arse gran tempo del mio amor Cresfonte,
Essempio di bontà, che fù Signore
Già (come sai) di questa gran cittade,
E mentre, ch'arse al fin caddelli in mente
Di prendermi per sposa, consentendo
Cipselo, Rè de gli Arcadi, mio Padre,
A cui mi chiese, e al suo pensiero tosto
Seguì l'effetto, e'l già bramato fine:
Non hauendo riguardo prima à i sacri
Altari, che tremaro. Onde vedute
De i candidi Agnelletti furno l'esti
Tutte corrotte, oime meschina, e quiui
De' miei graui martir la lunga guerra*

A 3 Tratto

A T T O

Trasse principio; perch'ei lieto ergendo
 Trofei, Colossi, Anfiteatri, & Archi,
 Forse per honorar le nozze, uenne
 Questa Città, frà pochi dì, tra l'altre
 Non tanto bella; come forte, dopo
 Crebbe tal rabbia d'atra inuidia dentro
 Del cor di Polifonte, che per farsi
 Signor mosse aspra guerra, e al fin la prese,
 Et espugnata, oime fella uermiglia
 Del sangue sparso d'innocenti squadre,
 O noua crudeltà, crudeltà estrema
 Fè duo miei figliolin del capo scemi,
 Sù gli occhi al padre, ah! reo spettacol duro,
 E dietro à i figli il genitor' ancise:
 Pensa à qual termin sia questa mia uita,
 Amara più che morte, e qual più tosto
 Cangiata haurei con altra vita, prima
 Che ne i secondi nodi maritali
 Mi fusse auuolta con quest'empio mostro,
 Espresso mio nemico, oime se troppo
 Tenuta non mi hauesse la pietade,
 Chò nel manco mio lato, del figliuolo
 Cresfonte, il qual ha già gran tempo à Oleno
 Mandai seceramente, con speranza
 Certa, che quiui da suoi fieri artigli
 Saluo restasse; ma lassa m'accorgo,
 Che contra'l fato humana cura è indarno.
 Poscia che questi il pargoletto figlio

Hà

P R I M O

4
 Hà già scoperto, non sò come, e doni
 E dignità hà proposto à chi l'uccide.
 O più crudel, che Drago Polifonte,
 Com'esser può già mai, che tanto sangue
 Sperso non habbia la tua ardente sete
 Ancora estinta, che spegner la uogli
 In questa guisa? Oime Cresfonte, ò figlio,
 Forse non sai, forse non vedi quanti
 Spietati lacci, e reti à te son tesi?
 Lassa, che s'altro, che l'ingorda fame,
 C'hoggi i petti mortali hanno de l'oro
 Non fusse; senza l'ira, e'l poter, troppo
 Con la tua madre ti ritroui in tristo
 Stato; ò tempi, ò giorni come sete
 Da quel dianzi diuersi, ò notti care,
 In cui vegghiando ogni riposo haueua;
 Voi foste testimon di mille gioie
 Pure, amoroze, honeste,
 Ah! cruda rimembranza,
 Hor si mi sete acerbe
 Ch'à mie pene mortali
 Non posso altro ristoro
 Trouar, se non nel pianto,
 Commun rifugio, à sfortunata donna.
 O figlio adesso accogli
 Di quegli affetti in uece, affetti duri,
 Pieni d'angoscie, accogli i miei sospiri,
 Che se ben lungi il cor sempre t'inuia:

A 4 Che

*Che dicò? oue son giunta? che non puote
Amor, se il tutto vince, e il tutto regge?*

*Her. Hò conosciuta la cagion de' nostri
Acerbi, alti dolori, e apena al pianto
Posso por freno, tanta è la pietate,
Che mi traffige l'alma;
Ma meglio è, che tempriate
Gli empì martir, che sol vi son di danno,
Lasciando anco da parte il commun grido,
Ch'è del figliuol palese, perche suole
Auenir spesso quello, ch'è dal nostro
Pensiero assai lontano:
Vedete, che l'amor che cieco, e insano
Si dice; ne le menti imprime cose
Da lor diuerse, e sì da un picciol fonte
Sorgere fa il mare: ma per sempre deue
Tener suo seggio la ragione, e star si
Per tutti e tempi da rei sensi sciolta.*

*Me. Conosco bene anch'io, che quel, che dicò
Offeruar si deuria: ma la natura
Debil troppo mi sprona à le sue leggi,
E ageuol cosa il dar' Herfilia ad altri
La medicina; ma per se pigliarla
Malageuol. Her. non son mai da imitare
I medici non buoni; ma i migliori,
E in tutto star con gli occhi intenti al fine:
Concedo, ch' il dolor uostro sia graue,
E qual forse per uoi più graue sento;*

Ma

*Ma pur s'hà da patir, perche leggiera
La gloria non sarà, ch'indi ne sorge.*

*Me. Empia, seluaggia, ed inhumana certo
Sarebbe quella madre, ch' il figliuolo
Come berzaglio à le farette, à gli archi
Vedesse; senza'l far de gli occhi fiumi.
Ahi fero mio destin, nimiche stelle,
Quanto à gran torto. oime mi sete auerse,
O misero Cresfonte, o figliuol caro,
Quando sia più ch'io ti riueggia, & oda?*

*Her. Lo star sempre lontano da' perigli
Fù cosa buona, e come buona bene
Sperate, ch' in tal guisa ogni cordoglio
Dal petto uostro, come nebbia al uento
Vedrete anco sparir; chi sa, che questa
V'n' occasion non sia dal sommo Gioue
Per meglio à lui mandata? à che deuem
Giuditio far de le uenture cose?
E ben certo'l morir; ma incerta è l' hora.
Potrebbe uiuer più ch' altri non crede;
Sì che Signora mia, non sospirate,
Ch' il mal, c'hor ui pensate
Esser potrebbe uano, perche i Dei
A buoni il premio dan, la pena à rei.
Me. E uero il tuo parlar; ma si distingue,
Che due le spetie son de' beni, l'una.
Che premio così chiami, & è l'eterno
Splendor che con oprar ben si possede
Ne'*

Ne' campi Elisi, e' l'altra ciò che porge
 La Fortuna, la qual si cangia, e uolge
 Come à lei pare, e questi beni sono
 Con tempo guasti, e da l'età corrosi,
 E mentre, freschi son, son da maluaggi
 Più, che da buoni hauuti, e ben'è uero,
 Che quelli al fin ne portano la pena:
 Ma non resta perciò, ch' i sensi frali
 Non ne porgan cagion di menar uita
 Amara, & hor quanto martiro, quanto
 Crucio à l'afflitto petto mi s'aggiunga
 Imaginar te'l puoi, da che sì tarda
 A la uenuta, in cosa sì importante
 Apollodor, che per tre lustri homai
 (Come non t'è celato) trà Cresfonte,
 E me recar soleua l'ambasciate,
 Senza ch' i sappi pur, se l'ha trouato
 Ne la Città di Oleno, & se gli hà detto
 Come l'iniquo Rè cerca di torli
 La uita, ond'io bramaua, che fuggisse
 Per sua salute, in altre parti lungi:
 Che debbo abi dunque dire? ò mio pensiero
 Quant'aspro toско, e fele, al tristo core
 Arrecchi? ò quanto duole, ò quanto punge
 A miseri parenti l'hauer figli
 Lungi da gli occhi lor, frà tanti lupi,
 C'hor lupi s'hanno à dir gli huomini à gli altri,
 Non huomini: sì che s'apro la strada

A le

A le tante grauose, aspre querele
 Credi, ch' à ciò giusta cagion mi mena.
 Her. Così la ruota uà sempre girando
 De la fortuna, e fà quelli, ch'al basso
 Si trouan peruenire ad alto grado,
 E d'alto à basso ancor, com'ella vuole.
 Onde signora, s' à passati tempi
 La mente uolgerete,
 Dubbio non u'è, che la uedendo tanti
 Ridotti al fin d'ogni miseria, e tanti,
 Che col patir dopo la morte ancora,
 E à mal grado de gli anni han uita, e nome
 Temprarete il dolor, perch'è conforto
 L'hauer compagni ne le cose auerse.
 E per dirui di me, non ui ricorda
 Come de' miei carissimi parenti
 Orba rimasi? et hoggi a punto ha un lustro,
 Ch'io già con forte cor sofferi, e soffro;
 Perche co'l lagrimar, co'l uiuer mesta
 Uedeua non poter quel, ch'è passato
 A dietro far tornare, e darli uita,
 Il uostro figlio è uiuo, i miei son morti
 Tutto che sia sepolto il padre, ch'era
 Già carco d'anni, e i figliolini in fasce:
 Nulla dimeno importa, e molto gioua
 L'hauer un buon figliuol uiuo, se bene
 Con gran fatica, e gran sudor si tiene,
 Quindi le prede à cacciator più grate

Le mer-

A T T O

Le merci à mercatori, e le Cittadi
 A Capitani son, quanto più stenti
 Fanno nel loro acquisto, così lieta
 Vi trouerete più di giorno in giorno ;
 Mentre patendo uoi questi sì amari
 Frutti, che manda il Rè , dolci li renda
 Il tempo padre, e domator del tutto.
Me. Hor quel, che meglio sia, facciano i Dei,
 C'hanno cura, e poter de l'vniuerso
 E tal uirtute mi concedan ; quanto
 In queste pene si può dar maggiore,
 Che gran bisogno n'hò, poi che m'attrista
 Vn duro sogno appresso, che m'apparue
 Innanti l'alba, e fù, che mi pareua
 Essere in vna valle ombrosa, e spessa
 Di Quercie, Mirti, e di Cipressi, donde
 Vn mostro horrendo mi s'offerse carico
 Di piume sotto cui stauan tant'occhi,
 E tante lingue, e tante bocche, e orecchie
 Merauiglia da dir, con flebil suono
 Vn'antro mi scoperse (ahime) soggiunse
 Dopo, ch'era un Leon, quiui rinchiuso,
 Qual morto hauea lo mio diletto figlio,
 Solo per contentar se stesso, e un Drago,
 Che poco era lontan da l'ampio speco,
 E dopo detto, parue, ch'à le stelle
 Volasse, & ne la terra si chiudesse.
 Ond'io ueduto un dardo, in man lo presi
 Per

P R I M O

7

Per far uendetta, e per morir' à un tratto.
 Così m'appresso, e'n quel dal Ciel discese
 Per gli occhi miei nel cor raggio sì ardente,
 Ch'à terra mi mandò tutta gelata :
 Correr tuoni sent'io, tempeste, e scorgo,
 Alquanto in me uenuta, una gran stella
 Con coda torta, e con l'ardente crine,
 Che dileguossi, e ancora insieme il sonno
 Al suon di certe trombe de la corte,
 Che m'hà lasciata (ahime) tutta tremante.
Her. Mai non si dee prestar credenza à sogni,
 Perche da' Dei non son mandati, e poi
 S'in quel, che ui da noia
 Pensate il dì; come di notte gioia
 Vi potete sognar cara Reina ?
 Fugga, fugga lontan l'alta ruina
 Falsa, ch'il cor u'ingombra,
 E sciolta al Rè del Cielo
 La mente s'erga con ardente zelo,
 Che trouerete pace .
Me. Hor ciò che dici tū molto mi piace ;
 Perche pensato hauea di gire anch'io
 Al bel tempio del Sol prima, ch'il giorno
 Quinci sparisse, e quelli doni offrirli,
 Che per costume tien la gente, quando
 Afflitta per le luci, e per la lingua
 Disacerbar non può la doglia, tanto,
 Ch'erga la fronte mesta al Ciel sereno:

Ma

A T T O

Ma quegli, che di là drizza'l camino
 In questa parte, Herfilia non rassembra
 Il uecchio Apollodoro? Her. Anzi egli è desso
 Me. Già ne son certa, ò messaggiero à tempo
 Vieni che di saper grata risposta
 M'arde, & abbruscia il cor quanto più puote;
 Ma in mezo al ghiaccio, ò uoglia Dio, che questo
 Sia fortunato segno, e augurio buono.
 Her. Così spero sarà. Me. Hora tendiamo
 L'orecchie per saper ciò ch'ei fauelli:

Apollodoro, Merope, Herfilia.

Ap. **R**egina à uoi li Dei contento e pace
 In sempiterno aggiungan, s'io co'l dire
 Forse la leuerò dal uostro petto,
 In qualche parte. Me. Non potrai leuare
 Quel che già tanto in lui unqua non giacque,
 Ne mai è per giacer; mentre ch'io uiua:
 Ma che principio è questo abime sì duro?
 E saluo il mio figliuol? che noue apportì?
 Ap. Noue ch'offenderanno i sensi uostri,
 Con mio graue dolore.
 Me. Tù m'hai trafitto il core,
 Ah! sfortunata me, fà che tù l'apra:
 Ap. Pur troppo il mal da se fassi palese,
 E se ben tarda, par assai per tempo:
 Saluo, ò non saluo dir non uod, che sia
 Il fi-

P R I M O 8

Il figliuol uostro, perch' il tutto è incerto.
 Me. E forse egli in pregion dannato à morte?
 Ap. Queste nouelle à uoi già non apporto
 Me. Parlami chiaro più, fà ch'io t'intenda.
 Ap. Intenderete cosa, à cui mai sempre
 Stata sorda uorreste esser, Regina,
 Ciò, che per non hauer'udito, e dirlo
 Vorrei ne le false onde esser sommerso
 Mentre uarcua il mar per gire à Oleno
 Her. Ah! come à un tratto mi s'agghiaccia il sàgue
 Entro à le uene, ò Dio porgici aita.
 Ap. Questa è la lettera, e questo è l'oro ch'io
 Adietro ui riporto, e finalmente
 Per dirui il molto in una sol parola,
 In Oleno trouato non hò il figlio.
 Me. Oime meschina, e qual fia la cagione?
 Ap. Ch'iuì non era, è questo e più che certo.
 Me. Ma doue? Ap. Io non lo sò, ne l'sà l'amico.
 Me. Come saper no'l può chi n'ebbe cura?
 Ap. Sà questo sol, che già più giorni manca.
 Me. Manca di vita, ò pur da la Cittade?
 Ap. Da la Città manca ben sì, ma poi
 Altro dirui di lui non ui saprei.
 Me. O per me sempre acerbo giorno, e oscuro
 Più che la notte istessa, ah! duro giorno,
 Di nera pietra, tù da me trà gli altri
 Sarai segnato eternamente, come
 D'aspra ferita ancora hò l'alma impressa:

Ma

A T T O

Ma tu, se maggior cura nel cercarlo,
Hauesti posto, forse i' non sarei,
Com' hora son senza consiglio, e senza
Aiuto alcuno, oime dolente à morte.

Ap. Se gli occhi d' Argo ouero di Linceo,
Hauesi hauuto, insieme con la fiamma
Pietosa, che nel cor u' arde, per certo
Tenete, che cercar con maggior cura
Di quello hò fatto, non haurei potuto,
E la mia interna fe, ch' ad ambo porto,
Congiunta con l' amor già ue lo scopra,
Se ciò non uale i Dei, ch' il tutto fanno
In testimonio adduco, e Oleno istesso.

Me. Hora ti credo, ah che dal duol mi sento
Struggere il core à parte à parte, come
Gelida neue sotto al caldo Sole.

Her. Ah dura sorte, ò pouera signora.

Me. O mille uolte Merope infelice,
Al mondo sola di sciagure specchio,
Che puoi più fare? e che farai Cresfonte,
Se uiuo in altre parti ti ritroui
Senza l'appoggio di colei, che t' ama
Più che se stessa, e quanto amar si puote?
O Cieli à me nemici, ò stelle auerse,
Ch' altro mi resta, se non questa uita,
Ch' in breue è per cader pascere di pianto?
Lassa, ch' incerta son s' ei più sia in uita.

Ap. Deh, ponete in oblio questi pensieri,

E ben

P R I M O

E ben sperate, che speranza tale
Si dee sempre tener' in dubbio caso.

Me. Questa spesso ingannar l'amante suole.

Ap. La speme è un dolce cibo à un core oppresso.

Me. Come poss'io sperar, se di lui lettere
Non hò sin qui del suo partir' hauute?

Ap. Potrebbon (com' auuiene) esser smarrite.

Me. Smarrita son ben'io, e à tal ridotta,
Ch' inuidia mi conuiene hauere à morti;
Se morti dir si ponno (ilche non sento)
Quelli, che ben morendo il dolce fine
De le sciagure lor uedono. Her. ah quanto

Mi preme il uostro mal, gli alti lamenti,
Che da la bocca ardenti aprir ui ueggo,
Onde à temprarli fia Regina meglio

Con questa sol ragion, c' hor ui ricordo,
Che de l'incerto far certo non lice;

Perche non può seguir cosa non degna
Al fin di biasmo, e danno; alche s' i parlo
Liberamente un poco,

L' amor, ch' è senza loco
Mi scusi appo di uoi, perche nel petto
Non chiudo se non quel, c' hò ne la lingua.

Me. Così dee far chi di cor ama, e tale,
T' hò reputata sempre Hersilia mia,
Ben di me stessa secretaria fida.

Her. Le gratie, che ui deggio il Ciel ui renda
Per me, poiche son tante, che non solo

B Espri-

A T T O

Esprimer con la lingua non le posso;
Ma ne anco co'l pensier capirle à pieno.

Me. Lascia da parte tai parole, e sappi,
Che se di cose triste i parlo, e penso,
Come tù uedi, il fo perche mai sempre
Il mal s'hà da temere essendo male:
Non che già certa sia de la sua morte:
Ma ne stò con timor meschina madre,
Perche la giouentù, senza alcun freno
Abbracciar spesso suol quel, che l'è peggio,
E questo auuien, sì per furor di sangue,
Come anco da l'hauer poco prouato
Le cose di quà giù, che molte volte
Con l'apparenza lor le danno morte:
Pur troppo è perigliosa questa etade,
L'esperimento, che n'è mastro il mostra.
Oue hor si pone il pie tieni per fermo,
Che non è poco hauer qualche riguardo,
Co'l superar se stesso, e por misura
A le bramosie uoglie, e pensar' anco,
Che sotto molle herbeta giaccia l'angue:
Ma chi m'accerta ciò di lui, uiuendo,
Nel primo fior' essendo, e'n gente strana,
Nemica, & inhumana?
Ahime, ahime, che dal cordoglio l'ossa
Roder mi sento, e le midolle insieme,
Iui crucio, martiro, iui disagio
Deue patire il miserello, abi lassa,

E quel

P R I M O

10

E quel ch'il cor mi passa
E un certo rio timore,
Che nel mio petto stassi à tutte l'hore,
Ch'in dura febre cada,
O che qualch'altro male
Lo sopragiunga fiero, aspro mortale;
Il che se così fusse,
(Mentisca la mia lingua)
Che più potrebbe far priuo d'aita?
Questa pouera madre la sua uita
Potrà bene menar sempre infelice,
Poi qual rimedio fora? ò quanto è meglio
Vno inimico hauer lunge, c'hauere
Vn amico, di quel sempre si pensa
Il bene: ma'l contrario sol di questo,
Che sì tristi ne rende i cori nostri,
Qual la tristitia istessa.

Her. Così comporta il Cielo, e chi è, che passi
Da questa uita fral, senza trauaglio?

Me. Alcun certo non è, hor sù n'andiamo
A porger prieghi à quel gran Dio, ch'il tutto
Regge, e gouerna, ch'il misero figlio
Lieta ne uiua, senza alcun periglio,
Et ogni rio timor da nostra mente
Estingua, e scacci, e al fin renda noi degne
Di poterlo seruir con puro core.

Ap. Egli ui guidi, e in tutte l'opre uostre
Vi sia Duce, e Rettor per sua clemenza.

B 2 Choro

C H O R O .

NAscon frà fiori, e fronde
 Di varie piume i uaghi augelli ornati,
 I muti pesci ne le limpid'onde
 Con argentate squamme son creati,
 Sì di peli guranite entro à le selue
 Scherzan l'erranti belue;
 Sciolte d'ogni aspra cura,
 A cui l'alma Natura
 Mostrossi sempre amante,
 E die per ueste fin scorze à le piante.
 Solo produsse al mondo
 Quest'huomo nudo, e più ch'il vetro frate,
 Di pensier' aspri, e doglie alte fecondo
 Più di qualunque (ahi lasso) altro animale.
 Ne si tosto è sospinto in questa luce,
 Ch'un mar di pianto adduce
 Da l'intimo del core
 Per gli occhi mesti fuore,
 E con singolti ardenti
 Il Ciel ferisce, e turba gli elementi.
 Presago è l'infelice
 Ben, come ne' uenturi suoi breui anni,
 In questa cieca ualle à lui non lice
 Altro gustar, che pene acerbe, e affanni.
 Ahi

Ahi miseria infinita, ecco ne nasce,
 Ch'auninto uien con fasce,
 Per debolezza estrema,
 E benche il mal lo prema
 Miser no'l sà scoprire,
 Che co'l senno li manca il poter dire.
 E s'in etade cresce,
 Que il bene dal mal ritto discerna;
 La uita li è più acerba, e più l'incresce:
 Perche non è quà giù cosa, ch'eterna,
 E stabil sia: ma il tutto in un momento
 Si uolge come, al uento
 La polue, e hor lite, hor guerra,
 Hor fame si l'atterra,
 Ne giona il lamentarsi,
 Quando i Pianeti son di pietà scarfi.
 Ond' i gran Regi istessi,
 Che le pregiate gemme, & gli ostri eletti
 Calcano; son da graui cure oppressi,
 Ne sotto à quei superbi aurati tetti
 Miseri insieme già mai prender ponno
 Vn dolce cibo, un sonno.
 Ahi la Regina nostra
 Ben chiaro lo dimostra,
 Che mesta per lo figlio,
 Teme di rio destin fiero periglio.
 Alto Signor del Cielo,
 Che ratto, in un baleno

Puoi far pioggia, e sereno;
Per tua bontà infinita
A questa Donna dà tranquilla uita.



ATTO SECONDO

Merope, Choro, Herfilia,
Paggi.

Me.



Unque il piè mi porta, altro
non miro,
Altro non odo sol, che cose
triste,
Ch' a punto par, che le misere
tutte

A me s'accostin, come peso al basso.
Donne cortesi, qual'empio dolore
Così u'assale? ond'hò sentito accenti,
Che da pietate i uenti
Potrebbero fermare,
E tor l'orgoglio al mare
Quand'ei più freme: deb ui piaccia dirmi
Di ciò l'alta cagion, forse potrebbe
Quel rimedio, ch'in me non può giouarui.

Ch:

Ch. Quando non puote in uoi, graua noi stesse,
Ne men ci può giouar, poi che deriua
L'aspra pena crudel, c'hor si n'accora
Da uoi nostra Signora.

Me. Basta, ch'io sola nel mio mal languisca.
Senza che stando uoi così dolenti
Proccaciate noua esca à miei martiri.

Ch. Quando 'l capo si duol languon le membra,
Per propria lor natura, & chi ama deue
Cangiar si ne l'amato oggetto, e'l bene,
E'l male sostener, che l'alma afflige:
Ma se u'aggrada il lieto uiuer nostro,
Lieta uiuete uoi, che già sapete;
Che ben conditione è di qualunque
Nasca, l'hauer la uita à fieri colpi
Di rea, Fortuna esposta, e questi sono
Da tolerar con animo costante;
Primieramente quando è da noi lunge
La colpa, che aggrauar suol nocente alma.

Me. Se quando l'alto Rè de la Natura,
Occhio del mondo, e del tempo misura
S'asconde à noi nel mare
Resta la terra tenebrosa, in tanto
Ch'egli di nouo appare:
Ben'è ragion, che le mie luci in tetro,
E duro pianto inuolte afflitta, e lassa
Tenga, per sin, ch'il caro mio Cresfonte,
Luce de gli occhi miei, c'hor mi si cela

B 4 si

E sopra in qualche parte; oue sicuro
 Da Polifonte sia, rabbiosa Tigre,
 Che del suo puro, & innocente sangue
 (Cosa nefanda) tinto far il suolo
 Brama. ah! chi uide sotto humana forma
 Già mai mostro sì crudo, e sì spietato?
 O duro, empio destin, pur uoi, ch' i ueda
 Far stempio di me stessa acerbo, e crudo;
 E à mal mio grado ancor mi tengo in uita?
 Ah non fia uer, non lo consenta il Cielo.
 Gli Scettri, e le Corone apportan dunque
 A lor medesmi al fin perpetuo danno?
 Ah! lassa, che quei beni, & quelli honori,
 Ch' il Mondo così apprezza; altro non sono
 Che bule, ò fumi, od ombre aspre, e noiose,
 Et quel che meno stima è sommo bene,
 Come souente dal sacrato speco
 Chiaro l'aperse il gran Signor di Delo.
 Quanto meglio per me s' in humil loco
 Nata, e uissuta fossi infrà le selue
 Habitate da Ninfe, e da Pastori,
 Da uaghi Augelli, che perpetua pace.
 Sembran ch' apportin con soauì guise,
 Co' l' dolce mormorio de le fontane,
 El glauco aspetto de l' aperto Cielo.
 Alche ben si po dir, cedano i marmi,
 E l' ampie loggie, & i palagi, e i fori
 Ad un picciol tugurio; qui che regna?

Se non discordie, e morti, e tradimenti:
 Là, solo è un uiner lieto, una quiete,
 La qual, ah! lassa, piú trouar non spero.
 Ch. Se la trouaste pur ui piacerea?
 Me. A chi non piace quel, che per se è buono?
 Her. L' hauer pietà de l' altrui pene, è cosa
 Humana; anzi diuina, e come tale
 Penso fia uano l' usar con uoi prieghi,
 Che ci uogliate aprir ciò, che n' è chiuso.
 Ch. La uia del bene à tutti è sempre aperta;
 Ma perche dopo il gran Motore, e dopo
 La Patria, per la quale ogni uno deue
 Esor la uita, à uolontaria morte;
 Quando il tempo il ricerca, esser non suole
 A cari genitori alcun thesoro
 Accetto piú de' figli; è ben ragione,
 Che madre essendo uoi di sì pregiato
 Prenze, qual' è Cresfonte, il non sapere
 Ciò ch' egli faccia, e doue sia ui preme;
 E maggiormente poi che dal Padrigno,
 Nemico suo mortal' è perseguito:
 Ma honesto già non fia, s' ò lieta, ò graue
 Noua intendeste (tolgano li Dei
 Ogni sinistro euento) uoi cadesse
 Di pensiero in pensiero con la mente,
 Tal ch' il riposo, senza alcun profitto
 Da uoi, & da chi u' ama, si fuggisse.
 Ma per ch' è nota la uirtute uostra,

Ch' à colpi di Fortuna uien più grande;
 Quel che detto u'habbiam fia per ricordo,
 E per segno d'amor, non per bisogno,
 Che già n'habbiate. Me. Il buon cōsiglio ò dōne
 A l'uno, e à l'altro sesso esser dee caro,
 Perche spesso il difende più, che l'armi,
 E poi perche non può saper mai tanto,
 Che basti per saper ciò, che deuria:
 Ma questo uostro dir ambiguo fammi
 Quasi pensar, che ui sia noto in parte,
 Se non in tutto quel, ch' à me è nascoso:
 Il che se così fosse i' pur ui prego,
 Anzi scongiuro per li Dei del Cielo,
 Che non ui spiaccia di scoprirlo ancora
 A questa suenturata, perch' importa
 A lei il saperlo più ch' à ogni altra al mōdo.

Ch. Sì non bramano i Cerui i chiari fonti,
 Ne men Tantalo l'acque, e i dolci pomi,
 Quanto bramiamo noi di compiacerui:
 Ma no'l potendo fare,
 Così n'afflige, e duole,
 C'humana lingua no'l potria narrare;
 Tutto ch' à l'impossibil non si tenga.
 Pur douemo tentar sempre la sorte,
 Quando per meglio fia, senza hauer tema,
 Ch' il gran Rettor del Ciel ne sarà Duce:
 Euui Tarpeia nel tempio di Gioue
 Per sacrificii gita, in sù l'aurora;

E per-

E perch' è profetessa ui potrebbe
 Chiaro, e distinto dir quel, che cercate
 In darno quì da noi, che no'l sappiamo;
 Eben ch' il suon de le parole nostre
 V'hauesse dato speme, hor non la toglie;
 Poiche nacque da questa, e con amore.
 A questa sol s'attiene, à questa insieme
 Potete uoi mandar, perche trarrai
 co'l saggio suo parlar di tal pensiero.

Me. Questo mi piace: duo de uoi miei paggi
 Vadino tosto al tempio à ritrouarla,
 E se per auentura à i sacri fochi
 Intenta fosse, non si turbi in tanto,
 Che fornito non fia, ciò che fia d'uopo:
 Perche la religion preceder deue,
 A tutte l'altre cose, e così al fine
 Dicasele che uenga à ritrouarmi
 Per cosa di gran peso immantenente.

Pa. Con diligenza essequiremo quanto
 Ci haute imposto. Me. Con sommo desire,
 Tra questo mezo aspetterò costei:
 Ma che potrà mai dire
 Tanto di lieto, che prenda conforto
 Nel ricondurre al già bramato porto
 Questa mia afflitta naue combattuta
 Da uenti rabbiosi in mezo à l'onde
 Procellose del mar? forse, ch' è in uita
 Sotto l'impero altrui crudele? ò in parti

Re--

Remote sì, ch' à se medesimo ignoto
 Viua? abi, che questi; e simil' altri auisi
 Troppo mi foran duri, e troppo amari,
 Qual sia dunque la noua? io non la ueggo,
 Con questo ingiusto Rè, nemico espresso
 Del mio riposo, fattomi consorte,
 Solo per trista sorte:
 In che t' offese mai, ò Polifonte,
 Crudelissimo serpe de l' Inferno
 Quel sangue puro del mio amato, e caro
 Marito, e d' ambo i figli, che spargesti
 Ingiustissimamente dopo hauerli
 Tolto, e rapito quel, che tuo non era?
 E in che t' offese ancor questi, ch' il nome
 Del caro padre porta, à me rimasto
 Solo, nel quale ogni mia speme posta
 Hauena dopo Dio? in che t' offese
 Se mai non ti conobbe, e mai ti uide?
 Tù lo persegui tanto, hor che farai
 A gli inimici poi? ò Cieli, ò Terra,
 Come tener potete questo fiero
 Sì lungamente in uita? s' è pur uero,
 Ch' à molto andar non si posson godere
 Gl' ingiusti regni. Ch. à passo lento uiene
 L' ira di Dio se ben par, ch' ei si scordi
 Gl' altrui demerti: ma con questi attende
 A far più acuto il prouocato ferro,
 Qual morti, e pene eterne al fin daralli.

Me.

Me. Se studi, e se procuri darli morte
 Perche mi sia figliuolo, à me s' aspetta,
 Ch' al mondo l' hò prodotto, e non à lui;
 Dalami pur, che tù lo serbi intatto,
 Non curo di patir tormenti, e morti;
 Anzi mi saran dolci; uscendo fuori
 Da le tue crude man con tal' acquisto.
 Her. Benche sia giusta la cagion Regina,
 Ch' à lamentar ui spinge, pur uorrei,
 Che cercaste serbar la uita al figlio
 Con altro mezo, ahime, che con la morte,
 Horrendo, estremo mal di tutti i mali,
 Et s' è ben' aspro il Rè non ui turbate,
 Che l' aspre spine ancor spesso le rose
 Producon molli, e parimente dopo
 L' oscure nubi, un bel sereno torna;
 E dopo il uerno ancor la dolce state.
 Che, perch' irreuocabil' esser debba
 La sentenza regal? Questo concedo
 Ne l' opre buone, e non ne le cattive,
 Che non è huomo il Rè? & se ciò è uero,
 Qual è più proprio à l' huom, quanto l' errare,
 E scorto poi l' error cangiar pensiero?
 Si che struggete omai sì fredda tarma
 Dal uostro cor con uiue alte ragioni,
 Ch' ancor le regal uoglie, quanto grandi
 Sono; così son mobili souente,
 Et spesso à lor medesime al fin nemiche.

Me.

Me. Cessa di persuadermi, ò mia fedele,
 Ch'un salce amaro, e infruttuoso possa
 Render frutti soavi, & amorosi.
 Chi sotto tristo capo menar spera
 Vita felice, è priuo di ragione,
 E non mi dire, c'huomo egli si sia,
 Perc'huomo egli non è, se non di nome.
 Vna Quercia cresciuta à man sinistra,
 Con quel curuo, à la destra più non pende:
 Così costui co'l mal cresciuto, e à questo
 Procliuo essendo, merauiglia fia
 S'ad honesti pensieri aprira mai
 Le porte; dando saggio di Rè giusto.
 Ma sia come si uoglia i spero ancora
 Ne'buoni Dei, ch'in tutto egli non uada
 Di sue scelerità libero, e sciolto.

Ch. Di ciò c'hà da uenir predir s'aspetta
 A Tarpeia, la qual s'(io non m'inganno)
 Sarà qui tosto à la presenza uostra.

Me. Venga felice, e con felici noue,
 Che con desir ardente aspetterolla,
 Benche non sperì hauerne, poi che sempre
 Il mal s'appiglia al mal, come gramigna.

Her. Si Satolla Fortuna de'suoi colpi
 Souente, che si come esperto e saggio
 Agricoltor far suole, che con la falce
 Le più gradite piante ua tagliando;
 Acciò crescano meglio, e sian più liete

Al

Al da sezzo de l'altre. **Me.** troppo sono.
 Omai profondi questi colpi, e troppo
 Amari, e quando è incisa da la pianta
 La radice non cresce: ma se'n more,
 Così frà ben poc'hore,
 Quasi terrestre pianta, & de' più cari,
 (Ch'eran la uita mia, le mie radici)
 Essend'io priua, temo esser estinta.

Ch. Hauendo un figliuol uiuo non temete,
 Perche priua non sete
 In tutto; come dite.

Me. Che gionua quel hauer, che non si gode
 Per impotenza, ne goder si spera.

Ch. Diletta à genitori il ben c'hà il figlio
 Più che il lor proprio; ancor che ne sian priui.

Me. Quand'auuenisse al mio questo, che dite,
 E che certa ne fossi n'haurai pace
 Ma'l non saperlo assai mi pesa, e duole:
 A questo anco di graue mi s'aggiunge,
 Che più non mi ricordo il tenerello,
 E caro suo sembante, il qual cangiato
 Homai forse de'hauer' hauendo colte
 Quindici uolte il contadin le biade
 Col curuo ferro da gli arati campi,
 Ch'à le mie luci afflitte non s'è offerto.
 O dolce forma, perche non mi lece
 Almeno co'l pensier comprender come
 Tu sei? poi che no'l posso con quest'occhi

A T T O

Rugiadosi, e infelici? io rammentando
 Di te sempre ne uò la notte, e'l giorno:
 Ma te non sò se dir degg'io pietosa,
 Poiche m'appari in sogno in mille guise,
 E sotto finte larue: una qual piange
 Per te la uita inganni? pur dirotti
 Al fin pietosa, essendomi soaue,
 Tutto quel, che da te prouenir puote.

Tarpeia, Merope, Herfilia.

Tar. **L'**Hauer ueduto horhor quella Colomba
 Sù quella eccelsa Torre, assisa tosto,
 Ch'il Coruo indi caddè sinistro à terra,
 Via più dinota il confermarmi quanto
 Serbo nel cor, per dire à la Regina,
 La qual à punto ueggo, e qui meglio amo.
 Me. Mossa da quel desio, che mouer suole
 Qualunque i cari figli hà da se lungi,
 E'n luoghi incerti, ch'è de'l loro stato
 Noua sentir, primieramente quando
 Digiuno n'è rimaso, dopo molto,
 V'hò mandato à chiamar per questi paggi,
 Sol perche uoi à cui poter die il Cielo
 Di sapere il passato, & il presente,
 Et il futuro ancor, senza rispetto
 Algun dir mi deggiate ciò, che faccia,
 Sia per far del mio figliuol la sorte.

Tar.

S E C O N D O

17

Tar. Ella uiuo lui serba à miglior vita.

Me. Questa da buoni si ritroua in Cielo.

Tar. Parlo di quella, che si troua in terra.

Me: Qual dunque mai sarà se dir ui lece.

Tar. Che seruo non sia più d'alcun mortale.

Me. Seruo non è chi à se medesimo impera.

Tar. Sarà Signor al fin di molti regni.

Me. Felice me se il uer tanto s'adempie.

Tar. Io non ragiono indarno, auerrà tosto.

Me. Li Dei secondin sì dolci parole.

Tar. Anzi direi di più; ma ciò ui basti.

Me. Deh fermatiue e il tutto mi narrate.

Tar. Poi che così uolete, obedir uoglio.

Il nostro Rè conuien gli sia soggetto,

Egli sarà Signor di questa terra:

Ma il tutto stà in poter d'vn'alta stella,

Che morte gli minaccia in un sol punto,

La qual se fugge (come credo) poi

Saragli sempre amica.

Me. Deh cangia ò Padre onnipotente, e santo

Di fiere stelle il minacciar funesto.

Tar. Egli altro se non ben non brama e uole.

Me. Che sia del dispietato Polifonte?

Tar. Io ue'l hò detto, & anco ue'l redico,

Di uostro figlio sia in poter sua uita.

Me. Gran cosa è quello ch'odo, e apena parmi,

C'haggia del uer, non che creder si possa.

Tar. Così creder douete, perch' i Dei

C Par

A T T O

Parlano meco, ne soglio io mentire,
 Che cosa è infame, e uile il dir menzogne;
 E in oltre non sapete,
 Ch' il graue mal fa l' huom tal' hor sicuro?
 Polifonte dou' è così superbo,
 Tant' humil ne uerrà, ch' anco le fiere
 Saranno astrette à rallegrarsi, e amarlo.
Me. O miracolo grande oltre natura;
 Mi fate diuenire un duro sasso,
 E quando ciò n' auuenga i creder uoglio,
 Che si possa nutrir sol d' acqua il foco,
 E d' aconito l' huomo, e possa ancora
 Fuori produrre il mar mature biade.
Tar. A uero hà d' auuenir quel, che fauello,
 Et lo uedrete con le proprie luci,
 Ch' ogni cor duro al fin si spetra, e moue.
 Non è fra tanto donna sotto il Sole,
 Che menar deggia uita più tranquilla
 Di uoi; ma à che tenete così carca
 La fronte di pensieri, e nubilosa?
Me. Ciò per attender uoi solo procede:
 Ma tu che dici Hersilia. Her. è tēpo dico,
 Ch' il sospirar & il temer lasciate,
 Poiche sì buoni annuntij hauete inteso.
Me. Pur che per me non sian tardi adempiuti.
Tar. Non dubitate nò, anzi per darui
 Compiuta l' allegrezza i ui protesto,
 Ch' hoggi prima, ch' il Sol nel mar s' attuffe,
 Viuo, e

S E C O N D O 18

Viuo, e lieto uedrete il figliuol uostro
 In quest' alma Cittade. Hor non ui basta
 Et nel palazzo anchora.
Me. Nel palazzo regale hoggi, hoggi dunque
 Son per veder Cresfonte? **Tar.** così dico,
 La uerità non ui nascondo. **Me.** ah! lassa,
 Eterno Dio soccorri à le mie forze
 Debili in questo punto. **Her.** ah! pouerina,
 O come tosto è impallidita affatto.
Me. Oime m' hauete morta.
Her. Sù questo braccio spirto riprendete.
Tar. Fate buon core, ch' accidente è questo?
 Perche v' annuntio il ben' uoi v' attristate?
Me. Per altri esser può ben; ma per me male.
Tar. Sarete consolata, e questo per la
 Venuta del figliuol, che sarà in breue.
Me. Ah c' hor son giunta misera, e infelice,
 Quest' è quel giorno oime, quel giorno horrendo
 Che d' ogni ben mi priua, ah! quest' è quello
 Tant' aspettato forse dal Tiranno,
 Nel qual uenendo figlio
 (Ah! ch' il mio cor si schianta
 Solo à pensarlo) tu dico sarai
 Da lui ucciso, come
 Hà fatto del tuo caro
 Padre, e ancor de' fratelli.
 Ahime, ahime, non far Fattor del tutto
 Ch' i' uegga questo, ne che mai l' intenda.
 C 2 Ma

Ma più tosto ti prego, e ti scongiuro,
 S' à le calde preghiere punto attendi,
 Che tu mi chiuda gli occhi in sonno eterno:
 Ma à te Signor riporgo ardenti preghi,
 Ch' à tanti mali (oime) si chiuda il uarco,
 Per tua clemenza fallo,
 Ch' il tutto è in tuo potere.
 Deb mostra, ch' i sospiri
 Sospinti fuor dal cor ti siano cari.
 Tar. Ah Regina, così sete smarrita
 D' animo? deb, sù sù fatiue forte,
 E non temete, ch' il Prencipe uostro
 Haggia d' hauer dal Rè pur un' oltraggio.
 Me. E ch' io non tema ahime si gran ruina,
 Che soura star mi uedo innanti gli occhi,
 Come per puro, e candido cristallo?
 Di poco amore forse m' accusate,
 Perchè io sia uezza à star con Polifonte,
 Seluaggia fiera, e rea? d' altro hor parlate.
 Tar. Spesso è cagion di graue mal l' amore,
 Ch' à per compagno sol freddo timore.
 Me. Mal può sperar chi è frà Scilla, e Cariddi.
 Tar. Chi si confida in Dio mostri non teme.
 Me. Ah, che scorrer tal hor ne lascia al male.
 Tar. Lo fa per ispurgar nostri difetti,
 Che con dolor, dolor meglio si leua,
 Come d' asse si trabe chiodo con chiodo.
 Però creder deggian, ch' egli sia bene.

Me.

Me. Il uero ben non pate alcun dolore.
 Tar. Quello ch' è giusto, e con uirtute è buono;
 Se ben non segue sempre nostre uoglie.
 Me. Il far morire un' innocente è ingiusto.
 Tar. Conuien, che moia ogni un, ch' al modo nasce.
 Me. Di morte natural: ma non uiolenta
 Ch' à li maluaggi sol de' esser proposta.
 Tar. Da quella morirà dopo gran tempo,
 Non già da questa, e fia felice il fine.
 Me. Hor mi pauenta sua nemica stella.
 Tar. Sarà placata co' l' fauor di Marte;
 Si che uane saran l' empie minaccie.
 Me. Cio capir mi potria pur ne la mente;
 S' ah non l' haueste più desta, e confusa
 Credendola quetar co' l' dirmi c' hoggi
 L' hò ne la reggia da ueder, e ch' io
 Lieta seco sarò, perch' il Tiranno,
 C' hor uà sù altero gli sarà soggetto:
 Ilche dal uer più s' allontana quanto
 Co' l' lume di ragione à lui m' appresso.
 Forse non spira l' atro empio ueneno
 Da gli occhi, che nel cor più che mai serba
 Contra Cresfonte? ma che dico spira?
 Se già spumante in ogni loco il uersa?
 A che uago di sangue incitar tanti
 Rabidi mostri, che sù horribil scempio
 Faccian de l' innocente, che ne resti
 Dura memoria à le future etadi?

C 3 Son

Son questi segni da poter sperare
 Quel lieto fine qual mi promettete?
 Misera me, non mai; e se lontano
 A più poter spogliar di vita il tenta;
 Che fia poi quando gli sarà propinquo?
Tar. Il ragionar' in darno assai disdice,
 Però con vostra pace, e con licenza
 Al tempio, ch'io lasciai farò ritorno.
Me. Gitene lieta, e con miglior uentura
 Di quel, c'hor resto, e giunta al sacro altare;
 Deh piacciaui pregare
 L'eterno Dio, che del mio sangue curi.
Tar. Così farò; ma quello, che mi spiace;
 El uederui restar tanto dogliosa;
 Per non prestar' à li miei detti fede;
 Anzi non miei: ma del tuonante Giove;
 Pur mi consolo, perch' in ben poche hore:
 S'adempiran co'l uer le mie parole:
 Così uedrete quanto à noia m'habbia
 L'adulation maggior d'ogni ueneno.
Me. Deh'l concedesse quell'eterna mente;
 Ch'in se contiene, e crea tutte le cose.
Tar. La vita il fine, e'l di loda la sera;
 Ne d'hora più di ragionarui intendo.
Me. Misera me, ch'i stò, come coniglia
 Al funesto latrar d'auidi ueltri,
 Ne sò, che deggia fare,
 Se non girmene dentro à disfogare.

Her.

Her. Questo fia meglio à mio parere. Me. andiamo.

C H O R O .

A Hi, chi di noi mortali
 Non uede quanto sian fugaci, e breui
 I nostri beni, e quanto lunghi i mali?
 Tù pur lo sai Regina;
 Che lieta già uiueui
 Co'l tuo caro Cresfonte,
 Et hor lassa, e meschina
 Di mille oltraggi, & onte
 Conuien, che temi sol di Tiranno empio,
 Ch'ama il rio, e fa del buono, e stratio, e scēpio.
 Ah, che gli acerbi detti
 De la saggia Tarpeia d'ogni spene,
 Vanno i nostri spogliando afflitti petti,
 Che s'il tuo figlio amato
 Venisse quì in Messene,
 Et ne la regia corte;
 All'hora il Rè spietato
 Gli donerebbe morte:
 Onde infelice astringetta dal dolore
 Di propria man si passerebbe il core.
 Ch'è legge troppo fiera,
 Lo star mai sempre in seruitute, e in pianti.
 Molti nel mezo di uidero sera;
 Per non poter soffrire

C 4 Tor-

A T T O

Tormenti tali, e tanti,
 E uiuon noti al nostro
 Tempo, ch'un bel morire
 Più che le gemme, e l'ostro
 Tutta l'andata uita spesso suole
 Render ornata, e chiara à par del Sole:
 Deh piaccia à quella prima
 Cagion d'ogni cagion, motor souran
 Render il rio pensier fallace, e uano.



ATTO



ATTO TERZO
 Apollodoro.



Accorto, e buon nocchier se-
 condo i uenti
 Drizza il timone, & ua sot-
 tando il mare,
 Così compone le sue squa-
 dre il fido,

E saggio Capitan contra l'insegne
 Nemiche, & le cõparte hor quinci hor quidi,
 Secondo il tempo, e l'occasion, che scorge.
 Così far deue ogni uno in tutte l'opre;
 Poi che spesso Natura anco l'insegna,
 Se uita uol menar lieta, e sicura:
 Questo crudel Tiranno hora ha mandato
 Insolito à chiamarmi per un messo,
 Ch'accelerar' i debba à lui il camino
 Di presente; ne sò ch'altro pensarmi
 Se non qualche gran mal, qualche ruina,
 Che m'abbia hoggi à cader soura le spalle.
 Misero uecchio; il far piacer tal uolta
 Ad uno, è procurar quel, che t'è peggio:

MA

Ma perch'è nato l'huom, se non per l'altro?
 Vada la uita per l'honor, ch'è giusto.
 Istimo certo, ch'egli habbia saputo,
 Ch'ì sia quel desso, qual recaua noue
 De l'infelice figlio à la Regina.
 Il che se così fosse, pria bisogna
 Drizzi, e compartà ben con l'intelletto,
 Quanto hò da dirli, per poter chetare
 La barbara sua mente in qualche parte;
 Acciò mal grado mio de le parole,
 Ch'irreuocabil son, poi non mi penta:
 Ma che? sia in darno, perche appo un Tirano
 Non si confa ragion: ma feritade,
 Di questa egli si nutre, e uien superbo,
 Come di legne il foco. al che piu tosto
 Meglio sarà, che con animo forte
 Mi disponga patir quelli tormenti,
 Che sogliono auenir d'aspri tiranni
 E tal mostrarmi ne lo stato auerso;
 Qual nel secondo. Hor eccol dal palazzo
 Vscir, con la Regina, e à quanto posso
 Comprender da la fronte entro nel petto;
 Non picciolo pensier l'afflige, e preme.

Apollodoro, Polifonte, Merope.

Ap. **C**olui, dal quale ogni salute pende
 Inclito Signor mio, alta Regina

Vi

Vi salui, e renda lieti i bei pensieri;
 Po. E à te conceda il guiderdon, che meriti.
 Ap. Ratto ueniua hor hor per ritrouarui.
 Po. A tempo sei uenuto. Ap. mi rallegro,
 E questo perche sol bramo seruirui.
 Po. L'hò conosciuto. Ap. che mi comandate?
 Po. Ben tosto tel saprai; ma prima uoglio
 In cominciar da uoi Regina. Hor dunque:
 Perche colui, che da molti è temuto
 Conuien, che molti, e molte cose tema;
 Voglio saper qual accidente sgombra
 Così dal uostro aspetto il bel sereno,
 Prima che peggio auenga; ch'al mal nouo
 Tosto si deue ostar, prima ch'inuecchi,
 Et inuecchiando ogni rimedio tolga.
 Me. Questa è dimanda tal Signor, che troppo
 Mia mente eccede; ne darui risposta
 Salda saprei, perche mi trono, come
 Colei, ch'inferma il suo dolor conosce:
 Ma la cagion, però lassa non cerne.
 Po. Hor che dolore è questo, & in qual parte
 Del corpo nostro tiene il duro seggio?
 Me. Ne la più nobil, ch'è dentro nel core,
 E lo consuma, e rode; ond'io di fore
 Ne dò (come uedete) espresso segno.
 Po. E questo un duolo, un mal, qual nascer suole
 Ben spesso ne la donna empia, e proterua
 Da mal nato pensiero, per cagione

De

De l'otio; d'ogni mal germe, e radice:
 Però che 'l uer, che sotto oscuri ueli
 Chiuder cercate non può star nascoso;
 Facil da se si scuopre, e si difende
 D'ogni nemico oltraggio: Et hor se'l core
 Hauete roso, come state in uita?
 Me. Per la uirtù, che m'è dal Ciel concessa
 Cagion di doppia morte; e nulla puote
 Quell'otio, che uoi dite in me produrre
 Di mal: poi che non mai li diedi albergo;
 Anzi, che sempre l'hò fuggito, come
 Fugge dal luto il candido Armelino,
 E dal frasino fral la fredda serpe?
 Po. Che parole son queste ardità Donna,
 Doue le fondi, sopra i meriti tuoi
 O pur sopra la mia patientia? sappi,
 Che lascierò da parte ogni rispetto,
 E teco parlerò, non come a moglie,
 Come à Regina nò; ma come à schiava
 Come à femina al fin parlar si deue,
 Che pur troppo da se superba essendo,
 Non lece farla più con dolci prieghi,
 Ne con proferte: perciò che sarebbe
 Vn nutrirsi nel sen, l'empia Ceraſta
 Ah! sesso infame indegno de la uita.
 Indegno, che la terra ti sostenga,
 Indegnissimo certo d'ogni bene:
 Tú solo sei cagion di lite, e guerra;

Anzi

Anzi per, meglio dir l'istessa guerra,
 L'istessa lite sei, l'istesso male,
 E se più dir si può peggio del male.
 Che no narrando? uenirà più tosto
 Al manco ogni gran fiume d'eloquenza,
 E nel profondo mar l'arena, e l'acqua,
 Che'l soggetto di te mostro nefando:
 Ma per pigliar da capo le parole;
 Se tu sopra i tuoi meriti t'assicuri,
 Ch'in te non sono: ò più che Talpa cieca,
 E sciocca ancor, se sopra
 La mia patientia; qual se ben già tanto
 Più del deuer soffrì questa sfrenata
 Tua mente, fù perche sapendo quanto
 Possono i Cieli, co'l perpetuo moto,
 Somma cagion di ciò, ch'appare in terra;
 Speraua co'l fauor loro douesti
 Purgarti, come ancor l'aria si purga
 Da quei gran freddi, e uien tepida, e pura,
 Quando ch'à punto il Pelegrin del Cielo
 Entra nel bianco Toro, e'l Can cadendo
 Al segno opposto more. L'alma Madre
 Antica di squalor lieta si spoglia,
 E di uago, amoroso uerde manto
 Si riueste: la lor durezza l'alte
 Piante lasciano, e fuori
 Stillano i cari, e limpidetti humori.
 Va per le selue, e per le ualli ombrose,

Et per

Et per li colli aprichi, e per campagne
 Spatiose ogni augelletto, e in ogni parte
 In uarie guise rischiarando il canto,
 Lasciano gli Orsi, & i Leoni gli antri
 Poiche le neui argenti si disfanno,
 Seccansi i neri fanghi immondi, e buone
 Restan le strade: le uirtù de l'herbe,
 E de le piante, che sin'hora sono
 State morte sotterra, finalmente
 Da le radici al tronco, & à lor rami
 Vansi inalzando, e tù sola ti fermi?
 Anzi t'abbassi, com'aspido suole?
 E t'otturi gli orecchi à gli alti suoni,
 Che fan girando le superne ruote?
 Ne ti purghi, ne cangi? sempre fiera,
 E più, che fiera? d'onde sei tù uscita?
 Dal baratro infernal? spirito nemico
 Di pace, che mi turbi sì, che quasi
 Mi sento diuenir peggio, c' Horeste:
 Ma à che più tardi? ò generosa, e inuitta
 Mia destra, che togliesti à tanti, e à tanti
 Ben forti Capitani, à Regi illustri
 La uita, che non togli ancor costei
 Di uita? hor dunque si tener ti lassì
 Da una femina uil? tù che già tante
 Genti domasti, e che temer ti fai
 Sin ne l'inferno, tù che ne al fratello
 Mio proprio perdonasti, hora perdoni

A que-

A questa ingrata serpe, che non uede,
 Non sente, non conosce quanti beni
 Io le habbia fatto dopo, ch'io la presi
 Co'l primo suo marito, e co'i figliuoli
 Per prender questo regno dopo quelli
 Mali, ch'all'hor gli fei sentir; se pure
 Son mali, i quai non credo con ragione:
 Prima perche, se ben diedi la morte
 Al suo consorte; il feci
 Per l'ardente desio c'hebbi del regno,
 Che non è cosa più simil à Dio;
 Quanto è 'l regnar e superar le genti.
 In oltre uccisi i figli; perch'è stolto
 Chi lascia in uita questi, e uccide il padre;
 Ma tù rispondi, ò scelerata, questo
 Cielo, c'hor miri, tuttauia no'l miri
 Per mia cagion, per mia mera bontade?
 Non ti poteua io trar, com'anco posso
 Dal corpo l'alma? ò pur per maggior pena
 Lasciarti in uita, e schiaua
 Più d'ogni altra infelice:
 Ma ne l'una, ne l'altra cosa uolsi
 Mandar à effetto; però ch'il tuo uolto,
 Ch'ingannerebbe ogni uiuente; pace
 Mi prometteua, ò fatto indegno, ond'io
 Meco pensando da uergogna abbruscio
 T'elessi sposa mia gradita, e moglie
 Che doglie sol m'importi; e maledetto

Sia

Sia l'anno, il mese, il giorno, l'hora, ch'io
 Per tal t'elesti, e tolsi, e maledetto
 Chi troppo ne l'aspetto si confida,
 E fida in donna; perche non hà fede,
 Non hà cosa di buon, tutta è dannata,
 E sì dannata apporta à l'huomo danno
 Più che'l ferro, che'l foco, che la febre,
 Et che la morte istessa al fin non suole,
 Che più ragiono? ò tu rispondi quello,
 Ch'à la proposta mia giusta domanda
 Bene conuiensi, ò ti proponi à tanti,
 E tai supplicii, c'hoggi per pietade
 Il Sol s'asconda; & ogni cosa trema.

Me. Eccelso Rè, ne la cui altera mano
 E posto il far di me ciò, che ui piace;
 Per questo illustre scettro, che stringete
 Vi prego, se'l pregar non m'è disdetto,
 Da che la lingua mia, ch'ad honorarui
 Mai sempre pronta tenni, hora è trascorsa
 Tant'oltre, ch'alterato haggiaui il sangue
 Contra mia uoglia, che perdon mi diate:
 Non ui trattenga ò mio Signor quest'onta,
 Che quanto graue, tanto sia più chiara,
 E più lodeuol la gentil natura
 Vostra; sapete ben, che poco ò nulla
 D'honor acquista un Cauallier, che contra
 Donna impotente in far uendetta s'arma,
 Deb concedete questo à me, che poco

Pecca

Pecca la lingua; quando il cor non erra.
 Po. Voi tù fornir di darmi ancor risposta?
 Me. Si Signor mio, perche la gratia uostra
 Non men m'è cara, che la propria uita.
 Certe parole triste à me referte
 Da questo uecchio fammi sì confusa,
 Le quai meglio di me potrà narrarui.

Po. Ah uecchio d'anni; ma fanciul di senno,
 Qual folle ardire, ò qual pensier t'hà indotto
 Ad oltraggiarmi co'l non far palese
 A me quel, che doueui sopra gli altri?
 Ma sappi, che ne à Dio piace l'oltraggio,
 Di che la pena un dì forse n'haurai:
 O seruo disleal, ribaldo, indegno
 Di uiuer frà la gente, così dunque
 Tù, tù m'auampi il cor dentro di sdegno?
 Narrami il tutto hor hor à parte à parte,
 Ne mi lasciar alcuna cosa à dietro
 Che l'esser nato à te spiacer potrebbe.

Ap. Così mio Rè farò, com'anco hauria
 Fatto di prima se pensato hauesse,
 Ch'il mio silentio punto u'annoiasse:
 Ma l'ignoranza il fallo in parte iscuie,
 Ch'ogni un non può saper tutte le cose;
 Eccetto Dio, ch'è sommamente buono,
 Perciò non pate in alcun tempo emenda.
 Vi souenga Signor con quanta fede,
 Con quant'amor per cotant'anni u'haggia
 Cercato di scuire, eccoui gli occhi,

D Eccoui

Eccomi il uolto in cui porto il mio core,
 Ve'l dican questi, & i uissuti giorni:
 S'ogni animal per la cagion di quello,
 Ch'apporta al senso suo qualche diletto
 Per conseruarlo pugna. Onde la morte
 Fatto animoso sprezza, & io più fiero
 Sarò, e sì ardito ch'oltraggiarui pensi?
 S'ogni salute mia da uoi confesso,
 Come àal Sol la luce? ah pria la terra
 M'inghiotta, e mandi il Rè d'huomeni e Dei
 Con giusta pena à le cieche ombre eterne
 De l'Erebo, che tal fatto perpetri.
 No'l sappia il Cielo, e non l'intenda'l mondo.
Po. China quegli occhi traditor à terra,
 Che non sei degno di mirarmi il uolto,
 E queste ciancie omai lascia da parte,
 Che sdegno solo in uece di pietade
 Mi uan mouendo, e se cotanto irato
 Non fossi, hor ti farei sentir la pena;
 Ma non ne gir fastoso innanti sera,
 Che come toglie, il tutto apporta il tempo.
Ap. Deb non leuate à me la gratia uostra,
 Che cotant'amo sol per uan sospetto:
 Misero me, s'indarno questi preghi
 Caldi ne mando, e al uento à un tratto insieme
 Di questa uita breue, che m'auanza
 Cortese non ui spiaccia almen spogliarmi,
 Che così troppo mi sarebbe acerba:

Ma ben u'efforto prima à depor l'ira,
 La qual salendo à l'intelletto, come
 Il fumo à gli occhi; offusca la ragione
 E fà cose ueder lunge diuerse,
 Da quel, che sono: così resta oppressa
 Co'l uero l'innocenza mia, la quale
 Vedreste senza questa immacolata,
 E chiara à par del Sol: ma intorno à questo
 Sin quì basti hauer detto. Horà ne uengo
 A raccontarui intieramente, quanto
 La uostra auttoritate, il grand'amore,
 Che già mi presi, e tengo, il cor mi sprona.
Po. Doueui ancor tardar perfido; segui.
Ap. Quando co'l ferro, e co'l ualor il uarco
 V'apriste à questo regno, & ch'uccideste
 Quel Rè, che l'occupaua con duo figli
 (Cosa à uoi nota) à la Regina un'altro
 Le ne restò, senza saputa uostra
 Saluo, e perche temea de la sua uita
 Ve lo nascose sempre, anzi che à Oleno
 Per me lo mise in guardia ad un'amico.
Po. Traditor uecchio, scelerata donna,
 Non hà gran tempo, che questo à l'orecchie
 Prima mi uenne, e duolmi, che si tardi
 L'habbia saputo ancor; perche si tosto
 L'iniquo germe non sarà reciso
 Che tardi egli non sia: ma pur'è meglio
 Prender rimedio al mal tardi, che mai.

A T T O

Ripiglia le parole, che'n oblio
Ogni tuo error porrò, se di costui
Mi darai noua, ond'io sereni il ciglio.

Ap. Io ui ringratio: Dunque in quà ritorfi
Il pie lasciando il fanciullin piangendo
A quel amico, il qual l'accolse, e tenne
Per zelo, come figlio, e per fortuna
Come Signor: ma la pietosa madre,
Ch'ardeua del suo ben più che d'ogni altro
Molti, e molti anni mi mandò con lettere
A uisitarlo, de le quai risposta
(Giunto ch'ei fù ne la pueril'etate)
Soleua anco recare; al fine essendo
Da la medesima à quel rispinto, e messo,
Di nouo hoggi in Messene son tornato,
E qual'oscuro nembo aspra tempesta,
O graue pioggia apporta à l'alma madre,
Per cui si turba, e sterpe dal bel grembo
Le uaghe herbette, & i nouelli fiori;
Tal'io co'l dir' à la Regina dopo,
Ch'il giouinetto figlio entro à le mura
D'Oleno non si troua, & che persona
Non è di lui, che sappia alcuna cosa;
Holle portato una tempesta eterna
D'aspri martiri, & una oscura pioggia
Di duro pianto, ah! lasso, che scolora
Il suo diuino aspetto, atto à far trarre
A sterpi, à sassi fuor lagrime amare.

Quanto

T E R Z O

27

Po. Quanto leggiera è la cagion, che preme
Costei d'alto dolor, dentro nel petto,
Come hò compreso da tuoi detti; tanto
Sarei leggiero, e semplice à crederla.
Ma doue amor non può, uaglia lo sdegno,
Vaglia il castigo sì, ch'ogni uno impari
Quanto sia graue à contradir' à Regi.
O te infelice, qual'ardir, che speme,
O sia pazzia con gli occhi intenebrati
T' induce à la ruina? sei prigione
E chi ti possa tor da le mie mani
Non u' è, se non la morte, minor male
Di qual si uoglia mal, che à te sopra sta:
Però mi duol (saffelo DIO) ch'astretto
Mi uegga al fine à tuoi gran danni estremi:
Ma non è Rè chi con affetto regge;
Si che te stesso disleale incolpa.
La Verità del sommo Giove figlia,
Si come in Cielo, in terra albergar deue,
Che sola è quella, che con bianche piume
Da questa oscura, & ima ualle inalza
Sopra le stelle chiunque l'adora,
Senza di questa quant'apre Natura
Di bel, sarebbe estinto, e senza lume,
N'andria colui, che dopo se fa notte.
Cangia, cangia pensier, fattile tempio,
E proferisci poi ciò, che t'inspira,
Se temi punto l'ira

D 3

Di

A T T O

Di cui hai da temer più che del foco.
Ap. Non così sfondra, e spoglia horrido uerno
 Le uaghe selue di Zacinto, come
 Io che da gli anni rigido son fatto
 La uerità fin qui u'haggio scoperta:
 Ma mi resta di dirui anco più innanti.
Po. Ti porgo orecchia, e che ti resta? dimmi?
Ap. Questo, ch'il giouinetto ualoroso
 Di cui parlaua già non è piu uiuo
Me. Oime meschina, oime infelice, ò mille,
 E mille uolte più lassa infelice.
Po. O fortunato, ò lieto Polifonte,
 Se quel ch'intendi è uero. **Me.** Oime crudele,
 O senza fin crudel non più marito.
Po. Deb, non dir ciò caro cor mio, mia uita,
 E più d'ogni altra uita, uita cara.
Me. Abi scelerato, & empio. **Po.** affissa i mesti,
 E lagrimosi lumi nel sereno
 Aspetto di cui t'ama, ch'à gli spirti
 Afflitti, porgerai dolce ristoro
 Ma tu rinoua intanto la mia gioia,
 Se ben sei uecchio Apollodor rischiara
 Ogni tristo pensiero, & dimmi come
 Questo habbi udito. **Ap.** mentre d'ogni intorno
 Cercaua quel Signore;
 Ecco nel uolto un Cauallier confuso
 Mi si feo auanti, e in cotal guisa sciolse
 La lingua, che dal duol teneua auinta.

O tu,

T E R Z O

18

O tu, ch'errante in questa parte, e in quella
 L'orme dogliose forse uai cercando
 Del tuo Signore, il piede altronde stampa,
 Ch'egli da fera mano essendo spento
 Al mondo, poscia asceto al Ciel s'è n'ito
 Carco di palme in grembo al gran Motore.
 Di ciò ti basti, e qui ponendo meta
 A le parole mi lasciò più morto,
 Che uiuo, al fine i sensi riuocati
 Ne uenni oue son hora. **Me.** Oime. **Po.** mi piace
 D'hauer udito il caso, e maggiormente
 Essendo occorso come già bramaua.
 Tu Merope gentil disparti in tanto
 Di non turbar la mia tranquilla pace,
 Vinci te stessa, come uinci ancora
 Molte, e molte altre di virtù, e di forma.
Me. A che non son io pietra.
 Per non ueder, per non sentir chi tanto
 Del mio funesto male
 Trionfa? **Po.** è meglio, che tu sola pianga
 Le proprie tue sventure,
 Che le comuni rida:
 Ma se gemendo godi,
 Gemi, ch'l pianto al fin nulla rileua,
 Ond'hor m'allegro, e per più rallegrarmi
 Di dentro uo ritrarmi,
 E noui suoni, e feste,
 In tanto intenderò forse distinto,

D 4 E chiaro

A T T O

E chiaro quanto di confuso, e sparso
 Costui m'ha detto. O buoni Dei, che sempre
 Mi soccorreste à l'honorate imprese
 Vi rendo gratie; quanto sò maggiori
 De la felice noua, e questo giorno
 Prometto rinouar con quelle leggi,
 Che si solean tener ne' primi altari.
 Apollodoro uieni meco, e lascia,
 Che costei irrighe ambo le gote, e'l petto
 Di pianto quanto uole, & si dilegue,
 Che peggio merta essendo à me ribella.

Ch. Ah pouera Regina,
 Regina sol d'affanno,
 Sol di sciagure, e doglie,
 Indegna d'esser moglie
 Di sì crudel Tiranno,
 Quanto di noi ne duole,
 Chi fia, che con parole
 Mostrar lo possa à pieno?
 Ah sconsolata, ah trista,
 Voi struggete i cor nostri con la uista.

Me. O giorno, che per altri sei sì chiaro,
 E à me sì fosco, e nero,
 Come uiuer poss'io frà dolor tanti?
 O reo destino, ò fato, ò stelle, ò sorte
 M'haucte pur serbato à udir la morte
 Del mio caro figliuol Cresfonte, appresso
 L'altre de gli altri, membra de miei membri,

E san-

T E R Z O

29

E sangue del mio sangue, e appresso quella
 Del mio marito, ch'altro à far ui resta,
 Se non potete peggio?
 Oime marito, oime figliuoli, ò caro
 Cresfonte, doue sei? non mi rispondi?
 Chi mi t'ha tolto figlio,
 Nel più bel fior de gli anni?
 Que mi lasci? mira,
 Deb mira la tua madre,
 Che te piangendo chiama:
 Ma à che pur chiami trista?
 Egli non sente nulla.
 Che deggio dunque far? cieca son'io
 Se fin non sò trouare al languir mio.
 Ah folle Profetessa,
 Son queste le speranze,
 Son queste le allegrezze,
 C'hoggi mi prometteui?
 O forsennata, ò ria.
 Ben fosti tu mia mente
 Presaga del presente
 Male, ch'ogni altro male
 Eccede. Ah disleale
 Apollodoro, Apollodoro infido,
 Che tal ti chiamo, perc'her tal t'ho scorto.
 Egregia certo lode,
 Et ampie spoglie porti
 De la tua espressa frode

lata

A T T O

Usata contra me, che mai doueui:
 Ma ben conosco tardi,
 E à mal mio grado, come
 E poca fede, e manco amore al mondo.
 Abi chi pensato hauria, che questi hauesse
 A me tacciuto quel, c'hor' hà mostrato
 Più tosto ad un maluaggio (oime) ch'io gelo
 Solo à pensarlo, dunque sarò priua
 D'ogni riposo, d'ogni speme, e bene,
 E uiuerò quì in terra entro à le mura
 Di cui del mio languir empio è ministro &
 Oime non mai; ma uò ritrarmi in parte,
 Que raggio del Sol non uegga, doue
 Possa à i sospiri, à le querele, al pianto
 Liberamente aprir la strada, dopo
 Del modo penserò d'uscir d'affanni,
 L'alme seguendo de miei figli al Cielo.
 Abi chi mi tiene, e mi contrasta i passi &
 Oime che tremo, e nulla ueggo, ò Dei
 Prestate forze ad un'afflitta, e lassa.

C H O R O .

Come ne' primi tempi
 Il Sol non sì risplende,
 Ne men la terra il frutto insieme rende
 Così soaue, è in uece di formento
 Nasce loglio, e lupino, & aspro uento
 Le culte

T E R Z O

30

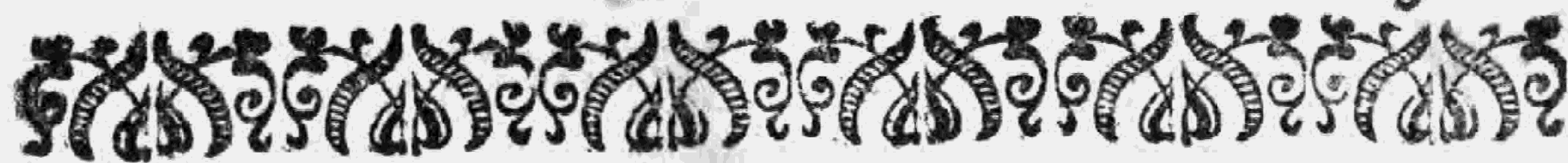
Le culte piante sfondra,
 Abi troppo duri essemi,
 Insin tributo al Mare
 Si ueggono à portare
 I Fiumi l'acqua immonda,
 Turbansi i dolci Cigni, e le Sirene,
 E Filomena addoppia le sue pene,
 Cantando giorno, e notte.
 Abi son quà giù le sante leggi rotte.
 Ecco patisce il giusto
 Per l'empio, e scelerato,
 E à mille oltraggi, e morti uien dannato,
 Alto secreto, e mentre à l'opre sante
 Erge il pensiero, & erge in un le piante
 Di uero honore ardente
 Par che per calle angusto
 Il tutto in dietro il tenga,
 E che peggio gli auenga:
 Ma per ciò non si pente,
 Che come al graue pondo in alto sale
 L'arbore gloriosa, e trionfale;
 Così farsi maggiore
 Ne le fatiche un generoso core.
 Così dopo la morte
 Si uiuon gli anni, e i lustri,
 Ne per cader de' candidi Ligustri
 Resta spenta la Fama, à questi dona
 Il gran Monarca al fin Palma, e Corona,
 E uero

A T T O

E uero bene, e gioia,
 Là sù ne l'ampia corte.
 Dolcissimo tormento,
 Che face l'huom contento
 Si che punto di noia
 Frà quei, beati Numi unqua non prende.
 Calca gli astri, che più d'essi risplende
 E appaga il suo desio
 Gli occhi uolgendo, con la mente in Dio.
 O Merope felice
 S'ancora in queste pene acerbe, e tante
 Potrai soffrendo star ferma e, costante,
 Il cielo, che pur t'ama;
 Mentre ciò pate adempirà tua brama.



ATTO



ATTO QVARTO

Cresfonte in habito di pellegrin
 soldato, Choro.

Cr.



Chiera gentile, honor de la Cit-
 tade
 Antica di Messene; oue si
 troua

Del uostro inuitto Rè l'alto Palaggio?
 Ch. Poco discosto, & è quello, ch'intesto
 Vedete là di marmi, & di figure
 Così superbo e più ch'altro eminente.
 Cr. Io ui ringratio assai; ma da che scorte
 Così cortesi u'hò, prenderò ardire,
 Di ricercarui ancor di maggior cosa.
 Ch. Giouine pellegrino il uostro uolto,
 Che d'honorata stirpe ui dimostra,
 Et le maniere, & le parole accorte
 N'han uinte in modo tal, ch'à grand'acquisto
 Ne parrà sempre il farui cosa grata:
 Sì che parlate pur liberamente,
 Che pronte siamo qui per darui quella
 Risposta, ch'à noi donne sia concessa.

Cr. Di

A T T O

Cr. Di ciò l'alta bontà, la gentilezza,
 Che da uoi nasce, come acqua da fonte,
 E fior da prato, n'è cagione; e tanto
 Me ne rallegro; quanto aprica pianta
 Par sì rallegri de' soavi spirti
 Di Zeffiro suo amante, ò quanto suole
 Di la uermiglia aurora augel canoro:
 Così con lieta fronte essend'io quegli
 C'hà di Merope uoſtra il figlio ucciso;
 A dimandarui uengo hor se credete,
 C'habbi d'hauer que' don, ch'il Rè hà proposti?
 Ch. O come inganna il uolto adunque sete
 Quel inhuman, quel dispietato core,
 C'hà potuto soffrir danno sì graue?
 Cr. Quel, che à me apporta ben, nò chiamo io d'ano
 Ch. O crudi tempi, ò cruda età del ferro,
 A dir per prezzo, vn'huomo uccide l'altro?
 Oime, piangete tronchi, oime piangete
 Marmi le nostre estreme empie sciagure,
 Che par che Febo anco i destrier riuolga
 Per più non discoprir casi sì horrendi:
 Ma ecco à punto il Rè, che da la porta
 Fuori ne spunta, onde potete seco
 Di questo ragionar, ch'altro ei non brama.
 O infortunata prole di Cresfonte,
 Come caduta sei, ò come estinta,
 Oime Regina, il tuo angoscioso petto
 Ad altri colpi ancor lassa prepara.

Cresfon.

Q V A R T O

32

Cresfonte, Polifonte.

Cr. **R**E, glorioso il cui souano grido,
 Che d'ogni parte s'ode, si m'hà acceso
 Dentro di farui cosa, che ui piaccia,
 Ch'un gran periglio con periglio hò uinto
 Per uoſtro amor, di cui non me ne pento,
 Ancor che de la patria, e de la robba
 Rimaso priuo sia, pur che la gratia
 Voſtra conſegua, & non mi uenga almanco
 Quel honorata uoſtra alta promessa,
 Di cui dubbio non prendo. Po. ciò che uoglio
 Coſtui ſignificar, già non intendo
 Ma ha empiuto di ſoſpetto, ond'io m'attriſto:
 Ma che ſia mai? da donde ſei tù dimmi,
 Di che periglio parli?
 Di che promessa intendi? Ch. io ſon da Oleno,
 Cittate antica, bellicosa, e illuſtre;
 Di quella alma region, chi prendeo il nome
 Dal gran figlio di Marte, Etolo io dico,
 Et il periglio di cui parlo è queſto,
 C'hauendo morto non dirò il figliastro:
 Di uoi; ma un Tigre al uoſtro mal giurato,
 Che ui potea tradir, ſon poſto à riſchio
 D'eſſer tagliato in mille, e mille pezzi
 Sol per ſaluarui, com' hò fatto, donde
 I premi u'adimando deſſignati

A l'uc-

A l'uccisor di questo, essendo io quegli.
Po. Hora hò compreso il tutto. O Santa Dea,
 Ch' à tuo piacer si come uoi riuolgi
 Lo stato de mortali; à te m'inchino
 Che sì benigna à miei desir ti mostri
 Sempre più ferma ne l'alzarmi ad alto,
 E nel farmi sentir gioie inusate,
 C'han del diuino. Giouinetto audace
 Com'hai tù ucciso quel maluagio, e tristo?
 A parte à parte ogni minuccia dimmi,
 Acciò quanto più cruda oda sua morte,
 Tanto il mio cor più si compiaccia, e allegrà.

Cr. Deb non curate di sentir più auanti,
 Che cio seuzarossor dirui non posso.

Po. Gia non poteui oprar cosa migliore
 Di quanto hai oprato, ne uergogna deue
 Tingerti il uolto in così degna impresa.

Cr. Ceda uergogna ad un gradito cenno,
 Voglio narrarui à pieno il sanguinoso
 Successo, ch'è ben giusto, chi non teme
 Di far un'opra, men di dirla tema:
 Ma prima fa bisogno, ch'io incominci
 Da certe circostantie, acciò che meglio
 Ponendoui dauanti il fatto tutto
 Possa aggradirui, come spero; udite.

Po. Tù drittamente parli, io t'odo, segui.

Cr. Soleua gir per boschi, e per campagne
 Questi sovente aualerando ueltri

dietro

Dietro fugaci belue, ne mai giua,
 Che seco non menasse alcuni suoi
 Di cui più si fidaua, che de gli altri,
 Frà quali io n'era un de' primieri eletto,
 Hor com'accade un dì compresi come,
 Egli cercar uoleua un certo colle
 Lungi da la Città, cento quadrati,
 E perch'io già gran tempo haueua in core
 Di far uermiglio del suo sangue il suolo,
 Presi il camino sopra un buon destriero
 Segretamente al destinato loco,
 All'hor quando dal Ciel ultimo uscìua
 Diana à riueder le sue compagne
 Intente à rimirar gli humili seggi,
 Que solean scherzar, come mortali;
 Così u'aggiunsi con alcuni ferri,
 Che meco hauea portati, e tratto il foco
 Da una focosa selce con l'acciaio,
 Aride foglie accesi à un tratto, quello
 Poscia nudrendo in secchi legni, dentro
 Vna spelonca, in uiua pietra fatta
 Da la natura per gran spatio lunga,
 E larga, & alta, se non che la bocca
 Haueua angusta quanto per due braccia,
 E sotto u'era un buco scemo d'acqua,
 Che nel'entrar con passo assai gagliardo
 Ben si potea schiuar: in questa ascosi
 I detti ferri, con alcune ruote

E Ch'aperti

Ch'aperti li tenean con graui pesi,
 I quai coperti poscia leggiermente
 Con ramoscelli, e terra, certa terra
 Accompagnando giua d'indi sparsa,
 Si che là non pareua alcuna frode:
 Ma chi sopra di quelli hauesse posto
 Vn poco fermo il piè saria rimaso
 Da li medesmi in guisa tal ristretto,
 Ch'indi partirsi non hauria potuto
 Senza l'altrui soccorso, con gran danno.
 Po. O bell'ingegno, ò bella insidia certo.
 Cr. Con questi un buon pastor Cretense preda
 Solea già far d'ingordi Lupi, e d'aspri
 Cinghiali, il qual morendo á me lasciollì.
 Po. Hor che facesti dopo. Cr. Il mio cauallo
 Sciolsi ch'auinto hauea fuori ad un faggio,
 E sopra quel montato con acuti
 Sproni lo spinsi innanti i primi albori
 Là doue era partito, oue i compagni
 Ne' dolci sonni ancor giaceano inuolti:
 Ma non stè molto poi, che spuntò l'alba
 Di bianchi gigli, & di uermiglie rose
 Ornata, e cinta, in questa si destorno.
 E commandato fù da quel, ch'io parlo,
 Che si douesse porre, e briglie, e scelle
 A li giumenti, e cosi fatto dopo
 Da le stalle condur li feo da serui
 Noi giouani inuitando à salir quelli

Per la nouella caccia, onde s'empirno
 Sin qui li suoi desiri, chi una lancia
 Chi spiedo, e stocco, e chi carcasso, & arco
 Portaua: in somma da ferir' ogni uno
 Hauea qualch'arma, et io questa c'hò al fianco
 E dopo che corona li fù fatto,
 Ecco costui ch'al fin s'innalza, e siede
 Sopra vn destrier superbo, che premeua
 Con la spumante bocca aurato morso.
 Prendono i serui i forti, agili cani
 Per le catene, e innanti essi se'n uanno
 A la pedona, e dopo il lor Signore,
 Che seco al paro sempre mi uoleua,
 Gli altri faceuan coda, e le cauerne
 Lunge de l'anitir rendean' il suono:
 Ma giunto à l'erto monte, il principale,
 Et io per salir quello à la uedetta
 Scendemo da caualli, altri se'n uanno
 Senza smontare in questa parte, e in quella
 Tutti dispersi, & si sciogliono i cani,
 Che furibondi giuano, e latranti
 Gli odor cercando per quei luochi, & ecco
 Da una cima d'vn sasso uscir veloce
 Vn timida Damma, e vn'altra ancora
 Poco discosta, e un Ceruo giù nel piano
 Frettar la poluerosa fuga, insieme
 Corre la giouentute allegramente
 Dietro, incorando con la uoce i cani,

Ch' à poco à poco per le torte strade
 N'eran tolti di uista, à punto come
 Bramaua, all'hor uoleua egli auuallarfi:
 Ma li dissi, com'era una spelonca,
 Bella, quanto formar poteo natura,
 Poco lontana, oue la fama uola,
 Ch'un uecchio diuentasse iui profeta,
 Sì lo trattenni, e di vederla uago
 Fatto, lo scorsi à quella, e quasi à dietro
 Volse tornar, uedendola sì oscura.
 Ma pure à mal suo grado andò tant'oltre,
 Per appagar di cose noue i lumi,
 Ch'incanto posto il piè sopra gli inganni
 Precipitoso diè co'l dorso in terra,
 E tutto à un tempo sopra un duro sasso
 Si ruppe la ceruice, in quei restando,
 Ristretto, ch'anco l'ossa de le piante
 Credo se li spezzaro, uolea dire:
 Ma non poteua pel dolor estremo,
 Le rose uermigliette da le guancie
 Si dipartiro all'hor, e tutto bianco,
 E tutto freddo, qual fioccante neue.
 Diuene, e pareua solo, che con gli occhi
 Pietà, pietà chiedesse à suoi gran mali:
 Ma ben s'accorse com'indarno, quando
 Mi uide il ferro ignudo ne la mano
 Più, che Megera acceso entro, e di fuori
 Di sdegno, e d'ira (oime) con uoce tronca

Solo

Solo diceua, e in quel senza attemparmi
 S a tutti i lati uscir li feci il sangue
 In copia tal, ch'un ampio lago rosso
 Sembraua iui d'intorno. Questo il fine
 Di sua misera uita è stato: donde
 Muggì quel speco, e si schiantorno i marmi,
 E si turbò la terra, e l'aria anch'ella
 Diuene oscura. Ond'io più, che di passo
 Abbandonando il corpo in quà ne tesi.
Po. Questi son segni di souerchia gioia,
 E l'aria s'oscurò, sol per saluarti
 In quello istesso tempo, che poteui
 Da tuo compagni esser scoperto, e morto:
 Però conosci quanto accetto al Cielo
 Sia il ben'oprare. Onde di questo solo
 Douresti contentarti: ma ne uoglio
 Di ciò, prender'inditio ancor più saldo,
 Pria, che discenda à darti i don c'hai chiesti,
 Ch'à me non si conuien creder sì tosto.
Cr. Per accertarui à pieno, ecco li hò tolto
 Questa collana, che sì ricca piastra
 Appesa tiene, hor che ui par Signore
 La conoscete? **Po.** mi rassembra tutta
 A questa impressa, ad una, che tenere
 Merope già soleua molto cara
 Del suo primo marito, & è ben quella,
 Vno di uoi la prenda, o miei fedeli,
 Che ciò, ch'è d'altri non conuien tenerfi.

E 3 Cr.

Cr. Quanto à voi piace à me diletta, e gioua.
 Po. Tù nel palazzo dentro l'accompagna,
 E dopo il Podestà troua, che formi
 Processo, la catena al gioielliere
 Darai da parte mia, che la riserbi
 Cr. Hor dunque seco me n'andrò di dentro,
 Che stanco, e quasi morto mi ritrouo
 Per lunga strada. Po. iui potrai posarti:
 Hai pur'udito ò Polifonte quanto
 Bramauì, hai pur'udito il duro Stratio,
 Quella sì horrenda, e sanguinosa morte
 Del tuo nemico, e n'hai hauuti segni
 Troppo euidenti, che non ti rallegri?
 Forse la molta gioia ti confonde,
 Come raggio del Sole offusca gli occhi,
 E la gran copia al fin rende dispregio?
 Abi cosa strana scerno il Ciel sereno,
 E parmi oscuro; ma che dico? ueggio,
 O adormentato sogno? io son pur desto,
 Che lo conosco sì: ma chi mi moue
 A diffidarmi in parte, s'anco il uecchio
 Di questo è testimón, e non mi basta?
 Oime la fronte mesta, e gli occhi lasse
 De la Regina mia ne dan pur fede,
 Abi pauerina quanto mi dispiace
 Del suo cordoglio: ma procede solo,
 Perche non m'ama, come deue moglie,
 E questo forse è quel, che mi contrista

Abi

Abi me'n uado hor doue il pensier mi tira.

Apollodoro.

HAurà mai fine, haurà mai tregua, ò pace
 Questa misera corte? oime Messene
 Chi fia chi ti soleui, e tolga l'aspro
 Giogo di seruitute, à cui soggiaci?
 E uoi Regina doue sete giunta?
 Abi se così ui sprezza, e ui minaccia
 Il Rè, che fia di noi? di noi, che siamo
 Sudditi, & obedirlo ne conuiene
 Ad ogni picciol cenno, e celar'anco
 Sotto del uero il falso,
 Per acquetar le sue ferine uoglie,
 Che troppo auide son de l'altrui sangue?
 Oime ch'in fra poc'hore
 In estermínio ueggo questo regno;
 Se no'l soccorre la bontà diuina:
 Ma come à peggio puó uenir se'l dritto,
 E'l giusto è oppresso quì da l'empia forza
 Di quel peruerso, nato là frà monti
 Aspri, in Ismaro, in Rodope, ò tra fieri
 Garamanti? non già frà gente humana,
 Che nulla hà del Ciuil, ne de l'humano.
 Ch. Che querele son queste? oime piangete
 Forse la cruda morte di Cresfonte?
 Ap. Anzi la nostra piango, e questi tempi

E 4 Cala

Calamitosi, priui di conforto,

Et non colui, che morto non lo tengo.

Ch. Così non fosse, il meschinello è stato

Da chi più si fidaua a tradimento

Vcciso, e l'uccisor hor hora è intrato

Dentro al palazzo, à la presenza nostra

Richiesti prima i doni à l'empio Scia.

Ap. Oime che dal dolor m'impetro, come

Vn'altra Niobe è dunque estinto, ah! lasso,

Il mio Signor, oime ch'io tanto amaua?

Che più m'auanza sconsolato dunque

Qual sinistra cornice haurò predetto

Non lo credendo il suo misero fine?

E non ne porterò giusto castigo?

Vscite, uscite fuor Regina uscite,

Ch'io quel maluagio son, degno di morte,

Vscite dico à disfogar la doglia

Sopra di me, cagion di quella, ah! crudo

A che con denti questa rea mia lingua

Non sterpo, e seco insieme non mi schianto?

Ma per più pena forse no'l consente

Il Fato, e me lo uieta la Natura?

Oime infelice, in questi uiui inferni

Io piango, e piangerò per sin, che tutto

Mi stempri, e cangi, qual'Egeria in fonte.

Merope,

Merope, Apollodoro, Hersilia, Choro,

Me **C**hi mi conturba, chi mi chiama, e fiede
Di cocenti sospir l'aria sì forte?

Ap. Io son, Signora mia, perdon, perdono.

Me. Il dimandar perdon mostra peccato.

Ap. Ah! ah!, che uiuo, e indegnamente spiro.

Me. Oime, c'horrido gelo per le uene

Correr mi fa costui, e non hò membro,

Ch'in me non tremi più, che foglia al uento.

Dimmi per qual cagion tai uoci formi,

E uersi fuor da gli occhi amaro pianto?

Ap. Oime, non posso, ch'il dolor mi strugge.

Me. Ponlo in disparte, e fati buon coraggio.

Ap. Pria deporrà la primauera i fiori,

Et le pruine i ghiacci il freddo uerno,

Che mai questo deponga, pur rispondo,

Che la mia pena è nata dal timore.

De l'ira atroce del Rè Polifonte,

Che mi condusse à nuntiarli quanto

Hauete poco fà con gli occhi molli

Vdite, oime la morte del figliuolo,

Ch'io così finsì per quietarlo uoi

Poscia ponendo in duri affanni, e'n doglie.

Me. Rasciuga ò mio fedel, rasciuga il pianto,

Come hor disgombro la mestitia, ch'io

Non posso non lodar quanto, c'hai finto.

Ap. Lasso,

Ap. Lasso, ch' il finto è transformato in uero
 Et questo è quel, ch' inforza i miei tormenti.
 Her. Ah, non incrudelite con la mano
 Nel terso auorio del candido petto
 Vostro, Signora cara, oime non fate,
 Non fate, ch' il dolor ui sia ministro.
 Me. Dunque è pur morta la mia uita, e uiuo
 Ancora? oime come ad un batter d'occhi
 In amarenzza è uolta quella gioia,
 Ch' appena appresa haueua, ò me dolente
 O me meschina, ah! trista,
 Ch. Qual'è quel duro cor sì adamantino
 Che costei udendo non si commouesse
 D'alta pietà? Ap. ui lascio, à Dio ui lascio,
 C'hor qui la doglia sostener non posso.
 Me. Doue ne uai, doue mi lasci? ascolta.
 Ma com'è morto? Ap. Queste Donne meglio
 Lo ui potranno dir, restate in pace,
 Se pace può trouar chi uiue in guerra.
 Ch. Signora, con inganni è stato morto
 Da un certo, che mostraua esserli amico,
 C'hor temerario ne la reggia è intrato.
 Quiui più à pieno intenderete questo.
 Me. Gentil Matrone, e care
 Da che così comanda la mia sorte,
 Ch' abbandonar ui deggia
 Restate sane, è liete,
 Ch' il Cielo ui conceda alta quiete.

Ch.

Ch. Doue uolete gire?
 Me. Là uè si giunge solo co' l morire.
 Ch. Deb serbateui in uita, e non struggete
 La chiara imago, che l'eterno padre
 Colmo d'affetto à lui simil ui diede,
 Che troppo ingiuria gli fareste, à gli anni,
 In cui uoi sete giouenili e uerdi
 Habbiate ancor riguardo, che sì tosto
 Non u'è ragion, che ui condanni à l'acque
 Squallide d' Acheronte.
 Her. Che u'odo à dir Regina? oime sbandite
 Questi tristi pensieri da la mente,
 Ch'io senza uoi non resterei più uiua.
 Ch. Il giugner male à male è pazzia espressa.
 Me. La morte è un dolce mal, ch' il uolgo annoia
 Data per requie eterna à nostri mali.
 Ch. Et s'è così, com'è per certo, dunque
 A che lagnarui tanto? Me. Perche bene
 La madre non può star lungi da' Figli.
 E forza ch'io ui lasci, ò donne mie,
 E forza ch'io riuenga quei, che bramo
 Poi che non posso in questa parte in altra:
 Ma prima ben farò giusta uendetta
 Del traditor, che forse non se' l crede.
 S'io qualche offesa non sapendo fatta
 Vi hauesi, ue ne chiedo humil perdono.
 Ch. Sempre ne foste à noi cortese, e cara
 Onde deuota ogni una u'offre il core:

Non

A T T O

Non ui potendo dar per don maggiore
Cosa, del nostro amore.

Me. Questo m'è accetto, & ue n'hò gratie ancora

Ch. Gratia immortal ne fora,
Se cercherete star qui nosco in terra.

Me. Oime, ch'io tanta guerra

Non posso più soffrire,

Emmi forza morire.

Ch. Deb, mutate pensiero, ch'ogni male

Vincer si può soffrendo, e non è cosa

Così facile à far, ch'ardua non sembri

A chi non piace farla. Oime uolete

Con tal morir macchiar tutta la uita

Passata? deb Regina aprite gli occhi

C'hor s'è la doglia di desperatione

Madre u'appanna, e uederete quanto

A torto ui dannate, e ui dolete.

Il tutto al fin quà giù la terra inghiotte

Si come piace à gli astri ardenti; donde

Misera, è ben chi spera,

Felicità da miseri mortali:

Soffrir bisogna i fati acerbi, e duri,

Che questi, come il foco affina, e purga

L'oro, così ne rendono migliori,

E più perfetti, & ci mostriam' più forti

Qual alte torri esposte à i fieri uenti,

Che non son gli altri à cui Fortuna sdegna

Il contraporsi, come abietti e uili;

Da quai

Q V A R T O

39

Da quai non può portar trionfo illustre:

Però spesso contrasta à gli alti spirti,

Per dimostrar si più Fortuna al mondo.

Me. Tempo non è di spender più parole,

Ch'un resolutto cor freno non pate:

Restate liete, à Dio, restate sane.

Her. Ah non sia uer, che resti senza uoi.

Non, nó, uoglio uenir anch'io sotterra.

Me. Di me sol basta Hersilia, sù compagna

Di queste, ne curar' hor di seguirmi.

Ch. Ella piangendo dentro l'accompagna

Ambo disposte di morire insieme.

C H O R O.

SE ben tal hora il Cielo irato tuona,

E pioggia, e lampi, e folgori, e tempesta

Manda, diuinen sereno.

Il Mar non sempre è pieno

D'ira, ne sempre horribilmente suona.

Ma placido si gode nel suo letto.

Fortuna, che molesta

Hieri fù ad uno, hoggi il rende contento:

Sola sola in tormento

Merope uiue ogni hor' ampio ricetto

D'ogni miseria. Ond' ecco abi dura sorte,

Che per minor suo mal cerca la morte.

Che più lasse faremo in questo Mondo,

Senza

A T T O

Senza la nostra bella alta Signora?
 Piangete tanto lumi,
 Che vi cangiate in fiumi.
 Altro rimedio al graue mal profondo
 Non c'è rimaso, e durerà sin tanto,
 Che l'alme nostre fuora
 N'escan da petti al ciel' Oue uederla
 Potremo, e in un goderla,
 Con più felice, e lieta, sorte à canto.
 Colui, che già di nulla quanto appare
 Creò, la Terra, e'l Foco, e l'Aria, e'l Mare,



ATTO



ATTO QUINTO.

N V N T I O.



Ciocco, chi per far mal spera hauer
 bene;
 Et non si accorge de commessi
 falli,
 Ch' à questi come al dì segue la
 notte,

O come al corpo l'ombra, uà la pena:
 Perche così commanda il giusto DIO ;
 Goda quel traditor, quel scelerato,
 Goda i gran premii de l'estinta prole,
 I sassi istessi paiono intigrarsi
 Contra di lui; non che sensati corpi :
 Ma non sò bene quando il Rè ciò intenda
 Come sarà disposto à tolerarlo,
 Perche da tutti in tutto è differente,
 Com'è dal caldo il gelo, e'l ner dal bianco
 Chi mai pensato hauria, che tanto ardire
 Stesse nel cor de la Regina ascoso ?
 Oime, la peste, il mar, la fame, il foco
 Sono sì da temer, ma più la donna

Quando

A T T O

Quando ch'è irata, e dentro se congiura.

Polifonte Nuntio.

Po. **C**ostui, che qui ragiona è de la corte,
E parla di cui ben dir non si puote
Con uerità, se'l uero pur discerno.

Nun. O sopra gli altri generoso, e chiaro
Rè, mio Signore, il Ciel da mal ui guardi,
D'alto desio m'ardeua à punto il petto
Hor di uederui. Po. e d'onde questo auiene?

Nun. Da un certo puro ardor, qual mi constringe
A nuntiarui ciò, ch'á uoi si deue.

Po. Ti lodo, perche mostri di far cosa
Da un' animo gentil, da un fedel seruo,
E tanto più, che raro e chi l'offerua.

Nun. Altra lode non uò, sol basta ch'io
Sappia di farui cosa accetta. Ergete
A la mia uoce con l'orecchie il core.

Po. Io son contento. Nun. Quello, che al figliastro
Di uoi, diceua hauer tolto la uita
Afflitto, e lasso entro la sala doue
Sono scolpiti i fatti egregi, e l'alte
Imagini de' uostri antecessori
Si pose per posar soua una sede,
Oue gli auinse il sonno i sensi tanto,
Che la Regina presa una secure,
Solma di sdegno hor hor là se n'è gita.

Per

Q V I N T O

41

Per far uendetta del suo morto figlio:

E forse insin' adesso l'infelice

Deue co'l sangue hauer mandato l'alma

Da la grauosa salma. Po. il credi? Nun. certo,

Che cosi penso, e che non puote l'ira,

E che il furor' in oltraggiata donna?

Po. Pur troppo è uero, & se si pecca in dirne

Male, si pecca sol perche non tanto

Dir se ne può, che non sia poco à i fatti;

Nefandi, e lordi di quest'empio sesso.

Hor sia che questa furia de l'inferno,

(Che si chiamar la uoglio) habbia tradito,

E morto il traditor del suo figliuolo,

Poco per farti il mio pensiero aperto

Mi curo; anzi proposto hauea nel core

Per dirti anco più auanti di non darli

Ne dignità, ne premio, perche parmi,

Che s'habbia da seruir sol per amore

Da chi ama il suo Signore,

E non per altro; e chi altrimenti serue,

Come villano merta esser ne boschi

Scacciato d'ogni honesta, e ciuil schiera;

Acciò non guasti i buoni, come suole

Pecora infetta, infetto far l'ouile,

Più uia mi preme ò mio fedel un nouo

Aspro pensier, ch'il cor di ghiaccio m'empie

Con mortal piaga; onde à leuarlo, ah! lasso,

Non ueggo altro rimedio, s'io non leuo

F Di uita

Di uita in prima la crudel Regina,
 Ch'anco pur amo, oime che farò io dopo
 Senza di lei? la uita mi fia acerba,
 E lagrimosa sempre, maledetto
 Tanta beltade in lei, ch' à val mi adduce,
 Che non più Rè, ma schiauo esser mi sembra
 Priuo di libertà, destisi omai
 La mia virtute, & n'è ben tempo, troppo
 Da fiero aspro letargo sin quì oppressa
 N'è stata à dire il giusto. Ah, che cagiona
 Molta pietà tall'hor molti misfatti:
 S'io non la uccido, ella m'uccide certo
 Da la disperatione astretta, essemplio
 Espresso, e chiaro quel giouine Etolo
 A me hoggi si face co'l suo sangue,
 Non, nò, più tosto ella perisca, e mora,
 Che io, tù dunque uanne al manigoldo,
 Et da mia parte dilli che lo spirto
 Tolga con laccio crudo à la Regina
 Tosto, ch'il mio uoler stà per ragione.
 Hor questo anello prendi, & per che sia
 Del mio fermo desir palese, e chiaro
 Fà, che lo mostri à lui, dopo ritorna,
 A raccontarmi il tutto, poich' il core
 A me non da di poter ueder tanto.

Nun. Per me farò Signor, quanto ui piace:
 Ma m'incresce portar nuntio sì horrendo:
 Deb guardate per Dio, quel che uoi fate

In pri-

In prima, inuitto Rè, acciò che al fine
 Non ue ne segua il pentimento indarno,
 Questo ui dico sol, perche si denno
 Le cose buone ricordarsi sempre,
 E se concesso à me fosse più auanti
 Di fauellarui; ui farei uedere,
 Che non hauete punto da temere
 De la Regina. Po. per qual cosa? parla,
 Che uolontieri à la ragion m'appresso.
 Nun. Questo conobbi già per molti segni,
 Molti, e molt'anni sono: ond'ardir prendo
 D'aprirui il mio pensiero, e uia più ancora,
 Che me l'hauete chiesto. Non è cosa
 Più uana, più inconstante, e più leggiera
 Al mondo de la Donna; così sempre
 V di da saggi, questo io già non dico
 Per far' oltraggio à la consorte uostra,
 C'honoro al par d'ogni altro: ma perch'ella
 Essendo donna, e tal, come sapete
 Potrebbe mutar uoglia, habiatel pure
 Per più che certo, & da ch'essa, è rimasa
 Senza figliuoli, & senza alcun sostegno
 A che uolete uoi, ch'osi tradirui?
 Poscia à che fine? per restar poi morta
 Con uituperio, e scorno da soldati?
 Rè generoso, e saggio io per me alcuna
 Ragion non ueggo, ch' à fatto sì tristo
 Indur la debba, ancor ch' à petti humani

F 2 stata

Stata sia sempre dolce la uendetta;
 Stimar si deue la concordia, ch'alza
 Le cose humili, senza queste l'alte
 Cadono al fondo in estermínio eterno.
 Però creder uogl'io, che quando i primi
 Moti de l'ira, e del dolor sian scorsi,
 Difficili à frenarsi in un'istante
 V'habbia d'amar più che mai fece, e questo
 Sopra non finta base anco s'appoggia,
 V'dite. Quell'amor tant'è più grande,
 Quanto ch'in pochi, e buoni è più ristretto.
 Più sia ristretto in uoi da la Regina
 Poi che è mancato chi ne haueua parte
 Adunque sia maggiore
 Verso di uoi quel sì bramato amore.
Po. Gioua tal'hor il differir le cose,
 Tal'hor danno ci apporta; ma ne auenga
 Ciò che comanda il fato, che di questo
 Non posso non ritrarne honore, e lode
 Facendo quello che m'impone il dritto.
 Voglio soprasedere à li tuoi detti,
 Che piaccia à cui soggiace l'uniuerso
 Siano felici: Le parole in tanto
 Fra noi successe tenerai sepolte
 Dentro nel petto. Nun. statene pur certo,
 Mai da la bocca mia non usciranno.
 Questo, ch'à noi se'n uien certo n'apporta
 Del forestiero giouine l'horrendo

Caso

Caso; però ch'il male è sempre in pronto.

Apollodoro, Polifonte, Nuntio.

Ap. **C**He non può far la uostra alta uirtute
 Rè la cui fama sopra l'auree stelle
 Vola, & è nota insino à regni stigi,
 Non che à la terra, e al mare,
 Se fate diuenire in un sol punto
 Le piaghe acerbe, dolci à cui le date?
 Ecco conuersa (ò stupor alto, e nouo)
 De la Regina ogni tristitia in gioia,
 Ecco, che suo Signor, consorte fido
 Vi chiama, & ecco al fin ch'essa si pente
 Di non hauerui in ogni cosa sempre
 Assentito con quella lieta fronte,
 Con quale hora u'attende. Po. al cor mi uiene
 Tanta allegrezza, che formar non posso,
 Come uorrei parola, & è sì grande,
 Che non potendo à pieno entro capirla,
 Par che mi offenda, & m'è l'offesa grata.
 Forse hà isfogato contra quel d'Oleno
 Il mal concetto sdegno; ò pur uedendo,
 Che quanto passa più non si racquista,
 S'hà appreso al meglio, contra quel costume
 De la donna, ch'ogni hor segue il suo peggio,
 Ch'è sì mutata, e tant'amor mi porta,
 Come mi dici, oltre ogni merito mio?

F 3 Ap.

*Ap. Queste, & altre ragion, che nel suo petto,
Deue serbar cred'io Signor, che molto
L'habbino mossa, & ancor che disposta
Ci fosse à tor la uita à quel nouello
Soldato, nondimeno s'è rimessa:
Per darui del suo amor più saldo pegno,
E come amico il guarda, altro non cura
Se non di uoi, che la sua uita appella.*

*Po. Hor sì, che viuo lieto; anzi beato,
Qual più felice stato
Si troua frà mortali,
Che non sia un'ombra, un sogno à par del mio?
O fortunato giorno, io di te sempre
Terrò memoria, tutta la Cittate
Omai festeggi, e cingasi di frondi,
Ch'io à render gratie al Rè del Ciel men uado.
Nun. O mutatione, ò nouità, che uince
Di merauiglia ogni altra merauiglia,
Io attonito ne resto, e non sò quasi
Quel che dir deggia; ma uoglio seguirlo.*

Apollodoro solo.

*Ap. Spezzarsi i marmi, e inanti tempo il giorno
Vid'io mancare, ah! cosa horrèda, e strana:
Ma degna di pietà, quando ch'il mio
Signor già pianto io riconobbi inuolto
In un profondo sonno, entro al palazzo.*

Cresfon-

*Cresfonte dico, quello già tenuto
Non sol da la città, ma da la madre
Istessa empio homicida di Cresfonte,
Et ella piena all'hor d'ira e di sdegno
Per uendicare in altri la uendetta
Di lei, & del figliuolo haueua alzato
Sopra del proprio figlio, oime, la destra
D'una dura bipenne armata, e s'io
Non fossi sopraggiunto là sì tosto;
De l'infelice l'honorata testa
In due parti diuisa haurebbe, ond'ella
Poscia che de l'error con tempo accorta
Ci fosse; di sua mano, e con quel crudo
Ferro s'hauria miseramente uccisa:
Ma ahime non fate, ahime, che quello è il figlio
Vostro Regina, e mio Signor, non fate,
Non fate replicai più uolte, e'n tanto
Ecco apparirle in uolto horrido, e bianco
Color di Morte, e caderle l'accetta
Di mano, e quasi pietra anch'ella sopra
I duri marmi dar, con gran periglio,
S'i presto con le braccia non l'aito.
Destossi all'hor il giouine, e la madre
Riconosciuta richiamò più uolte
Con bassa uoce, iui d'appresso, tanto,
Ch'ella riuenne, e frà noi tre secreto
Questo successo ancor resta: ma piaccia
A Dio, ch'il troppo amor non lo discopra:*

F 4

Perche

Perche non fora sotto il Ciel tormento
 Cotanto atroce, ne morte sì cruda,
 Ch'al figliastro, à la moglie, & à me in fine
 Più che ad ogni altro non desse il Tiranno.
 O quanto meglio à mio parer Cresfonte
 Haurebbe fatto à starsene lontano
 Da questi tetti, ond'impossibil parmi,
 Che possa star sicuro. ò giouinezza
 Tù contra i bei precetti di quel saggio
 Sempre peccbi nel troppo, troppo ardisci
 Troppo ti stimi di sapere, troppo
 Vogliosa sei, & ne gli estremi godi
 Infelice, di te quanta pietade
 Mi uiene, ah! lasso, al core, impari solo
 A li tuoi danni, perche i documenti
 Sprezzi di quei, che per longo uso, & arte
 Potrebboni giouare; ma se'n uanno
 I mesi, gli anni, i lustri, e al fin l'etadi
 Sempre di male in peggio, hor mi ricorda,
 Quando ch'apena il pelo incominciava
 A coprirmi le guancie, che ne' petti
 Giouenili regnaua una pietade,
 Et una riueranza uerso i loro
 Parenti, ch'impossibile à narrarsi
 Hoggi parrebbe à la più fresca gente;
 Era la pace in fiore, e d'ogni intorno
 Spargea co'l ricco corno
 La copia l'abondanza, il tristo suono

Di

Di tante sceleragini, e di tante
 Sentenze ingiuste non ci perueniua,
 Com'hora face à le ascoltanti orecchie,
 Erano rette le Cittadi, e i Regni
 Solo da saggi, ahime, che di presente
 Così non sono, per lo più, bisogna
 Pur dirlo. O quanti tengon ne le mani
 Gli scettri, e in capo gli ostri, e le corone,
 Che farebbero meglio assai deporle;
 Si per più loro honor, si per più bene
 Publico: hor punto à questo non s'attende.
 Dansi le dignitadi à genti indegne,
 Resta negletta la uirtù, s'apprezza
 Sol la ricchezza da la sciocca turba,
 Che nel sangue ciuile anco s'estende,
 Per la più parte, ò uituperio eterno
 Di questi tempi nubilosi, e tristi.
 Quella sinceritade, e quella fede,
 Ch'era tra l'uno amico, e l'altro manca,
 Manca la carità, la religione,
 Oime che più di buon mancar ci potete?
 Se tanti casti auersi, e tanti mali
 Ci soprapiungon, non mi merauiglio,
 Merauigliomi sol perche non s'apra
 La terra in sino al centro, & ne diuore,
 O pur perche dal Cielo non discenda
 Il foco, e mandi in ceneri, e in fauille
 Quanto quà giù si troua, ah ch'in un punto

Come

Come gran ben, gran male auenir puote.
 Al che meco pensando, come fronda
 Il cor mi trema, ad ogni mouer d'ora:
 Ma doue il mio pensier lasso la mente
 M'hà spinto à far parole? il tempo fugge,
 E fuggendo ne gli anni anch'io più inuecchio
 Ch'apena me n'aueggio, senza acquisto
 Se non di pentimento, ch'esser suole
 Di cui non segue la uirtù compagno.
 Meglio è che uada tosto à ueder come
 Passan le cose del palazzo, e doue
 Fusse discordia por concordia in quanto
 Comporta il mio potere, officio degno
 Certo d'ogni ben nato altero spirto.

Nuntio, Choro.

Nun. **G**iace steso per terra, immobil pondo
 Quel Idra, quel crudel di Polifonte,
 Sù sù, gentil Matrone date segno
 D'allegrezza, poi che sott'empie leggi
 Non più starete, e in seruitù sì atroce,
 Vna uita serena, una età d'oro
 Hoggi u'annuntio sotto un Rè, che merta
 Mille corone, e mille scettri. Ch. è forsi
 Morto il Tiranno? e à cui sì tosto il Regno
 E gito? onde tai uoci formi? fanne
 Con parole più chiare il tutto noto.

Nun.

Nun. Guari non há, che Polifonte entrato
 Ne l'ampia sala del regal palazzo,
 Que'era la Regina con l'Etolo
 Che già diceua hauerle ucciso il figlio:
 A la cui entrata se li fece auante
 Merope, oltre l'usato, c'hauer parue
 Ne gli occhi il riso, e ne la bocca il uigle;
 O se haueste uedute l'accoglienze,
 Ch'ella gli fece, e udite le parole,
 Atte à romper le pietre di dolcezza:
 Ben detto haureste uoi, ch'è senza fine
 L'amor, ch'essa gli porta, e se ben crudo.
 Egli era di natura le palpebre
 Humidò pur da tenerezza à l'hora,
 E con le braccia al petto se la strinse
 Anima mia dicendo, à te perdono
 Ogni gran fallo, à me perdona ancora;
 Se mai t'offesi, ecco ti baccio, e al fine.
 Così ordinò, che posto ogni altra cura
 Da parte, si douesse al sommo Giove
 Per lo felice euento apprestar tosto
 Vn sacrificio insieme, e così à un tratto
 Al uenerabil tempio fù condotto
 Vn bianco toro con l'aurate corna,
 Che già cozzaua con l'altera fronte,
 E co'l feroce pie spargea l'arena.
 Quiui dauanti al sacro santo altare
 Con la Regina suplice inchinato

Trasse

Trasse da l'imo cor cotali accenti
 Alto Rettor de l'uniuerso, questi
 Solenni uoti al tuo gran tempio porgo,
 E al tuo fumante altar, da che m'hai tratto
 Da tanti affanni, io ti ringratio, accetta
 Questa uittima. In tanto il Sacerdote,
 Che per purgare il sacrificio haueua
 Le settole maggiori
 D'infra la fronte à l'animale svelte,
 E tratte al foco à quel soldato impose,
 Che la secure in man prendendo morte
 Desse à la bestia, come suo ministro,
 E come quello ancora, ch'apportato
 Il tutto haueua co'l fauor superno;
 Sì la prese egli, e con le manialzata
 Disse, gli occhi volgiendo al Cielo. O Padre
 Onnipotente, le miserie tutte,
 Ch'ebbe molt'anni à sostener Messene
 Fà, che sian tolte, come ancora tolto
 Sarà di uita questa bestia, & ecco;
 Mentre che finge d'ammazzarla, coglie
 (Lasciando il colpo horrendo) Polifonte,
 Che poco era discosto, e all'hor, all'hor
 Del già Cresfonte, è di Merope figlio,
 Si discoperse, è successor del Regno:
 A la cui uoce, i fieri l'uni torse
 L'empio Tiranno, pien di rabbia prima,
 Ch'il natural calor l'abbandonasse

Dicen-

Dicendo. Abi scelerata, questo è quello
 Amor, che mi mostrau? ah traditore,
 Non ui possiate mai ueder contenti.
 O miei fedeli, sù fate uendetta,
 Prendeteli, ammazzateli, oime, lasso,
 E in questo dir li mena un'altro colpo,
 Che di uoce lo priua, e in un di spirto
 E così esangue, e freddo par che serbi
 Quella seuerità nel uolto, come
 Faceua anco di prima.
 Ch. O giustitia di Dio, come ti mostri,
 Che fe la plebe in quel instante? Nun. nulla.
 Ch. Non si commosse dunque? Nun. anzi più tosto
 Parue ripiena d'allegrezza, e quando
 Prese ei lo scettro, e la corona humile
 Si pose à riuerirlo come Rege.
 Ch. Ben' hà doue s'allegri la Regina
 Sua madre, e la Città, ch'i buoni honora:
 Ma segui pur Nuntio gentil di pace
 Il rimanente se lo sai, che grato
 Silentio ti prestiamo. Nun. hò detto quanto
 Videro gli occhi miei, sentir l'orecchie.
 Ne altro mi resta, io in qua subito uenni.
 Ch. Tiriamosi in disparte, perche certo
 E questo il nouo Rè, con la Regina.

Cresfonte

Cresfonte, Merope, Choro.

Cr. **C**Ara madre, e Regina à che sì mesta
 Hora ne state? perche meco alquanto
 Da gli grauosi, e antichi mali il core
 Non sollevate? Me. Io ti dirò figliuolo
 Senza mentir, par che sì tosto quella
 Gioia gustar non possa, e qual deurei
 Del già tuo padre ricourato Regno:
 Ma gelo, tremo, e oime pauento, solo
 Considerando à quel mortal periglio,
 C'hoggi non conoscendoti da queste
 Mani hai tù scorso, e tanto d'horror piena
 Sentomi lassa, ch'anco perche uiua
 Stupisco. Cr. deh lasciate tai pensieri
 Altronde gire, e al Ciel rendiamo lodi,
 Che tanto mal non hà uoluto. Me. ò figlio,
 Mentre ch'io t'odo, e'l uolto,
 E gli occhi con gli miei ti miro, e cerco
 Dal capo à i piedi ad uno ad uno i membri,
 Com'hor del tuo gran Padre mi ricordo,
 Come spirar la ueggo ancor che morto
 Ne la tua uiua imago, molte cose
 Souengonmi nel petto, che gia senza
 Qualche sospiro non potrei narrarti:
 Ma questo non è tempo, ch'io ti turbi,
 O figlio, ò caro figlio à tuoi desiri

Aspiri-

Aspirino mai sempre tutti i Dei.

Cr. Et à uoi Madre ancor donino pace.

Me. Tù pur di te, del padre, e de fratelli
 Oltre il creder commune in questo giorno
 Hai fatto memorabile uendetta.

Cr. sì: ma graue dolor dentro m'affligge,
 Che stata ella non sia cotanto acerba,
 Ch'in parte à suoi misfatti hauesse porto
 Condegno guiderdon, pur spero ancora,
 Ch'à l'altra uita egli habbia da sentire,
 Quei crucij, quei tormenti, e quelle morti,
 Che quà non hò possuto darli; come
 Eran le uoglie mie bramose, e pronte:
 Ma chi fa quanto può degn'è di scusa.
 Gite à portar quel corpo à la foresta
 In tanto ò miei soldati, e non sia alcuno,
 Ch'ardisca per pietà darli sepolchro.

Ma si lasci in sepolto, esca ben degna
 A i Corui, a gli Auoltori, à i Lupi, à i Cani,
 O à qual si uoglia fiera, itene tosto,
 E noi dentro al palazzo entriamo madre
 Diletta, ne u'aggraui, ch'è già tempo
 Di regular con noue leggi questo
 Regno confuso, e mesto

Me. Io son contenta, entriamo,
 Ch'al bene oprar non si deue esser lenti.

Choro

A T T O

C H O R O.

Ogni un, che uiue impari
Ne i casi auersi à non gettarsi in preda
De la disperatione,
Di graue mal cagione,
E con l'essempio di **CRESFONTE** ueda,
Che **DIO** spesso tormento
Dà in prima à quel, che far uol poi contento.

I L F I N E.

Con Licenza de' Superiori.

